

L'articolazione semantico-pragmatica dell'enunciato nella didattica dell'italiano¹

Federica Venier

Meiner Natur entspricht zu lernen, nicht zu lehren

Jacob Grimm

*Ai miei studenti,
con gratitudine e viva simpatia*

¹ Questo lavoro rielabora molte delle cose che sono andata in questi anni meditando. L'occasione per la sintesi che qui vede la luce è stata in parte costituita dalla prova didattica sostenuta l'11-6-2003 al concorso per un posto di ruolo di II fascia per il settore scientifico disciplinare L-FIL-LET/12 - *Linguistica Italiana*, prova didattica di cui questo lavoro mantiene il titolo. Ringrazio di cuore tutta la Commissione, e in particolare il suo Presidente, la Professoressa Bice Mortara Garavelli, per l'attenzione prestatami e per l'incoraggiamento a fissare per iscritto quanto in quella sede presentato oralmente e in fase di abbozzo.

Introduzione

1. L'articolazione semantica dell'enunciato semplice

1.1. Una bipartizione orizzontale

- 1.1.1. I ruoli semantici: ripensando alla teoria della valenza
- 1.1.2. La bipartizione semantica dell'enunciato: soggetto della predicazione e predicato. Le frasi predicative: una lunga storia
- 1.1.3. Il soggetto della predicazione: la presupposizione di esistenza e le sue conseguenze sulla sintassi
- 1.1.4. Enunciati non articolati, cioè privi di un soggetto della predicazione: gli enunciati presentativi

1.2. Scansioni verticali

- 1.2.1. La scansione verticale dell'enunciato semplice
- 1.2.2. Oltre l'articolazione dell'enunciato semplice. La scansione sintatticamente verticale dell'enunciato complesso o periodo e lo statuto semantico delle frasi complemento: asserzioni, presupposizioni e implicazioni

2. L'articolazione pragmatica dell'enunciato

2.1. Una bipartizione orizzontale

- 2.1.1. Come comunica il parlante: l'articolazione dell'enunciato in tema e rema. Un'altra lunga storia
- 2.1.2. La reciproca determinazione di tema e rema
- 2.1.3. Enunciati non articolati, privi del tema o monorematici
- 2.1.4. Separare la comunicazione dalla sintassi: tipi di frasi marcate
 - 2.1.4.1. Un tema diverso dal soggetto
 - 2.1.4.2. Il rema in prima posizione
 - 2.1.4.3. Enunciati monorematici
 - 2.1.4.3.1. Il tipo 'C'è il gatto che ha fame': un confronto con la frase scissa
 - 2.1.4.3.2. Il tipo 'Ho/C'ho la schiena che mi dà ancora molti problemi': locazione ed esistenza

2.1.4.4. Conclusioni provvisorie: ancora su asserzione, presupposizione, implicazione

2.2. *Una scansione verticale*

2.2.1. Uno sguardo oltre l'asserzione. Verso la teoria degli atti linguistici: ancora sul problema della presupposizione

2.2.2. Articolazione dell'atto linguistico e articolazione dell'azione

2.2.3. Oltre l'articolazione dell'enunciato e verso l'articolazione del discorso: continuità e discontinuità

Conclusioni

Bibliografia

Introduzione

La pratica dell'insegnamento a stranieri e italiani presso l'Università per Stranieri di Perugia ha messo in luce l'utilità di affiancare alle nozioni di fonetica, fonologia, morfologia e sintassi dell'italiano nozioni di semantica e pragmatica, per creare un terreno di confronto interlinguistico e uno strumento di riflessione teorico indispensabile per i corsi di studi che questa università propone. Molte infatti le famiglie linguistiche e i tipi linguistici che la struttura e la storia dell'Università per Stranieri pongono in contatto: non sempre così l'insegnamento linguistico riesce a chiarire quei meccanismi universali che sottostanno alle particolarità della lingua italiana. I problemi e nello stesso tempo gli stimoli posti dalla molteplicità delle lingue che si incrociano nelle aule della Stranieri sono accentuati dalla varietà dei saperi linguistici e delle conoscenze grammaticali cui il docente si trova di fronte. Di nuovo il linguista è in questa sede più che mai chiamato a mediare, "traducendo" le categorie del sapere linguistico occidentale in termini accessibili ad un pubblico tanto vario. Semantica e pragmatica sono a mio parere strumenti di mediazione indispensabili per rendere conto delle differenze morfosintattiche tra le lingue. Di qui la scelta di sviluppare in un articolo quanto propostomi dal destino concorsuale.

Il titolo assegnatomi tuttavia, pur prestandosi così bene alla rimediazione e alla sintesi di questi ultimi anni di lavoro, non è privo di problemi.

La prima questione concerne l'oggetto da indagare e cioè l'enunciato. Quando si pensa alla dimensione pragmatica dello studio linguistico si pensa infatti solitamente all'enunciazione e non all'enunciato. È noto infatti che di uno stesso enunciato si possono dare diverse enunciazioni: ad esempio di un enunciato performativo del tipo di "Prometto di tornare per cena" può corrispondere un'enunciazione performativa (ad esempio nel caso io prometta a qualcuno di essere di ritorno per una certa ora) ed una non performativa (ad esempio nel caso io descriva un mio comportamento abituale: quando sono da x ed esco "prometto di tornare per cena" altrimenti x che è un ansioso sta in pensiero) (cfr. Conte 1983: in particolare 108-109). Tuttavia, data la prospettiva didattica adottata, si è deciso di trattare dell'enunciato, come "prodotto sedimentato" dell'enunciazione, come fatto di *langue* la cui attualizzazione nella dimensione della *parole* sarà di volta in volta specificata². Inoltre, sintatticamente, si dovrà specificare a che tipo di struttura frasale corrisponda l'enunciato. Io tratterò qui di un enunciato coincidente con una frase semplice, dunque di un enunciato monoproposizionale, e parlerò dunque in questo senso di enunciato semplice. Estenderò poi l'indagine da un lato al periodo, e parlerò dunque di enunciato complesso, dall'altro al discorso: al periodo poiché analizzare la semantica di un enunciato significa anche analizzare lo statuto

semantico delle dipendenti; al discorso poiché in prospettiva pragmatica l'enunciato non è mai solo, ma sempre inserito in una sequenza di atti, se, come penso con Meyer, "gli atti di parola [...] in definitiva non sono altro che risposte problematologiche, che non si affermano come risposte, che non si riflettono in quanto tali, visto che il problema del locutore non è tanto di demarcare in seguito il problema stesso, dopo una serie di interrogazioni su questa interrogazione, ma di effettuarla" ([1993] 1997: 88).

La seconda questione concerne l'idea che questo oggetto d'indagine, l'enunciato appunto, possa e debba essere scomposto per essere esaminato. Quando si pensa all'articolazione dell'enunciato semplice si pensa ad un'articolazione che almeno parzialmente si sovrappone all'articolazione soggetto/verbo, cioè all'articolazione sintattica della frase, unità della sintassi³. Si pensa dunque ad un'articolazione che si colloca sul piano sintagmatico. A me è parso però che questo tipo di scomposizione, per quanto necessaria, non fosse sufficiente, non rendesse pienamente conto della complessità semantico-pragmatica dell'enunciato. L'ulteriore complessità tuttavia non poteva essere descritta ricorrendo all'altro polo della dicotomia saussuriana, e cioè alla dimensione paradigmatica, poiché la dimensione paradigmatica è legata alla presenza di un'entità che ne esclude altre. Il paradigma è costituito da alternative di cui solo un termine si dà, mentre qui si è di fronte al problema di analizzare il dato. Mi è dunque parso che la complessità in questo caso fosse del tipo di quella messa in luce da Austin ([1962] 1987: 71-81, l'ottava lezione, in particolare) nella sua individuazione della struttura dell'atto linguistico che è costituito da atto locutorio, illocutorio e perlocutorio (cfr. *infra* 2.2.2.), distinzione che Maria-Elisabeth Conte (1983: 109) definisce '*verticale*' [corsivo di Conte] poiché è una "distinzione nell'atto linguistico, di più strati, di atti parziali, dei quali l'atto linguistico consta" (Conte 1983: 109). Ho dunque adottato l'immagine estendendola, nel tentativo di rendere conto di come la complessità semantica e pragmatica sia interpretabile come stratificazione di livelli inscindibili. Ma del potere esplicativo della metafora giudicherà il lettore quando si sarà reso conto del suo rischio. La verticalità infatti è anche una dimensione della rappresentazione della sintassi, la dimensione della rappresentazione della dipendenza, che si affronterà trattando dell'enunciato complesso o periodo.

Quello che è piuttosto da notare è che si segue un cammino didattico che percorre a ritroso la via dell'apprendimento naturale, perlomeno dell'apprendimento di una seconda lingua, via che, a partire da un approccio pragmatico, ricostruisce alcuni fondamentali principi semantici per giungere solo

² Si confrontino, per una sintetica introduzione alla dicotomia, le voci 'enunciato' ed 'enunciazione', entrambe di Anna Zenone Inaudi, nel volume a cura di Beccaria (1994: 268-269).

³ Il programma di lavoro che qui presento presuppone di fatto buone conoscenze sintattiche per cui si rimanda, in ordine alfabetico, a Graffi (1994: almeno i primi quattro capitoli) e Salvi (1988).

alla fine all'apprendimento delle regole sintattiche⁴. Credo che di fatto i dati sull'apprendimento dovrebbero portare ad un ripensamento generale della didattica, non solo delle singole lingue ma della linguistica. L'approccio tradizionale, seguito anche dalla manualistica in circolazione, per cui si risale al comportamento e all'agire comunicativo del parlante a partire dall'unità distintiva minima della catena comunicativa, sembra in questa prospettiva molto poco naturale e non è detto non debba essere rovesciato.

Qui tuttavia non si è compiuto alcun rovesciamento, alcuna rivoluzione. Si è solo fornita qualche indicazione su come integrare ciò che normalmente viene trattato nella pratica didattica perlopiù in uso.

Credo che tre siano gli elementi di novità di questo lavoro. Innanzitutto, a fare da sfondo, l'ordine che ho dato agli argomenti da trattare. Il lettore si troverà così di fronte alla cronaca di una pratica didattica e troverà riorganizzate in queste pagine fonti che, data la loro eterogeneità, non è solito vedere elencate in un'unica sede e soprattutto organizzate in una prospettiva unitaria. Oltre al taglio del lavoro, mi pare rappresenti un elemento di novità l'attenzione che viene rivolta allo status semantico delle proposizioni secondarie, al fatto cioè che esse siano asserzioni, presupposizioni o implicazioni, e l'idea che esso possa dipendere non solo dalla semantica del verbo reggente ma anche dal tipo di principale. Questo mi pare contribuisca anche a differenziare tipi diversi di frasi marcate, come la frase scissa ed i costrutti presentativi.

L'estrema sintesi con cui tratto argomenti di notevole rilievo è dovuta al fatto che si tratta di argomenti perlopiù noti. Chi vorrà seguire un percorso didattico analogo al mio calibrerà poi le integrazioni indispensabili sul tipo di studenti che incontrerà.

⁴ A proposito dell'ordine seguito nell'apprendimento di L2 si confronti il bell'articolo *Sintassi* di Andorno, Bernini, Giacalone Ramat e Valentini (2003). Vi si fa tra l'altro una precisa ricognizione della bibliografia sull'argomento.

L'articolazione semantica dell'enunciato semplice

1.1. Una bipartizione orizzontale

1.1.1. I ruoli semantici: ripensando alla teoria della valenza

La prima e più tradizionale forma di analisi semantica dell'enunciato semplice è quella che individua le differenze che si nascondono dietro identici rapporti di accordo soggetto/verbo. In questo senso il verbo, da intendersi, secondo la metafora di Tesnière (1959²)⁵, come entità da saturare, che dunque mette in gioco un certo numero di elementi, indica anche quale ruolo giochino tali elementi. Il verbo è dunque qualcosa cui guardare non solo in prospettiva sintattica ma anche semantica. Siamo nell'ambito della semantica lessicale, dell'analisi del significato delle parole e dunque la prima operazione da compiere con gli studenti sarà quella di chiarire loro in che misura il significato della parola che è nucleo sintattico della frase organizzi anche la struttura semantica dell'enunciato.

L'articolo di Salvi (1988) e le pagine di Graffi (1994: 139-145 in particolare), mettono bene in luce l'importanza che ha nella didattica il chiarimento della distinzione tra funzioni sintattiche e ruoli semantici⁶. Distinzione che è una distinzione di piani di analisi, dunque "verticale", posto che ogni attante, per dirla alla Tesnière, o argomento del verbo svolge un unico ruolo semantico (Graffi 1994: 149). Così ad esempio un soggetto sintattico può essere dal punto di vista semantico, tra le altre cose:

1. Agente: **Caino** ha ucciso Abele;
2. Esperiente: **Abele** temeva Caino;
3. Paziente: a. **Abele** è stato ucciso da Caino; b. Gli piacciono **i fiori**; c. La meraviglia **la tua calma**;

⁵ Per un uso didattico della teoria di Tesnière (1959²) si confrontino Salvi (1988: 30-36) e Graffi (1994: 50-58).

⁶ Salvi (1988) parla di ruoli semantici o tematici, Graffi (1994: 140), abbreviando quest'ultima definizione, invece di parlare di ruoli tematici, *thematic roles* o *θ-roles*, parla di *ruoli-θ*. Graffi inoltre sinteticamente traccia la storia della nozione di ruolo semantico - da lui descritta in termini generativi - quando afferma che "I ruoli-θ corrispondono, sostanzialmente, ai «casi profondi» di Fillmore [1968] e alle «relazioni tematiche» di Jackendoff [1972]" (Graffi 1994: 140, nota 11).

4. Locativo: **La casa** è piena di fiori

ma anche un dativo o beneficiario oppure uno strumento (Salvi 1988: 56-59). Sono cose note ed esposte già benissimo da Salvi che mostra le differenze sistematiche tra "i soggetti agentivi e gli altri" (1988: 58-59). Ma cercherò di esemplificarne qui la rilevanza didattica.

Appunto ad esempio, la differenza tra soggetto/agente e soggetto/paziente, che sembra evidente quando si prende in considerazione la frase passiva, diventa rilevante quando si considerano le frasi 3.b. e 3.c. Purtroppo infatti la media degli studenti prende in queste frasi il soggetto per complemento oggetto. Due i motivi della frequenza dell'errore e due le conseguenze che ne derivano, motivi e conseguenze di cui non saprei dire quale sia il più importante, per cui li elencherò in un ordine che è casuale e privo di significato.

Il primo motivo è costituito dalla posizione postverbale del soggetto, su cui si tornerà (*infra*: 1.1.2.): l'indicazione che ne deriva è appunto quella della necessità di soffermarsi sull'ordine degli elementi nella frase e di farne oggetto di trattazione esplicita.

Il secondo motivo è costituito dalla percezione della realtà semantica del soggetto stesso, del fatto cioè che semanticamente questo soggetto non condivide molte delle caratteristiche che normalmente lo caratterizzano cognitivamente, caratteristiche tra cui l'agentività è certo particolarmente rilevante. L'idea di una gerarchia dei ruoli semantici (cfr. Salvi 1988: 40 e Graffi 1994: 145-149) trova qui una chiara prova per il fatto che gli studenti più disparati identificano con il soggetto l'altro argomento richiesto dal verbo bivalente, argomento che svolge un ruolo "superiore" a quello svolto dal soggetto sintattico, quello di esperiente, e argomento che, data la trasparenza del sistema casuale presente nel sistema pronominale, è rispettivamente al dativo e all'accusativo. Ciò induce a pensare alla realtà psicologica della nozione di "soggetto logico", come si diceva un tempo, per indicare il soggetto intorno a cui "ruota" la predicazione e la conversazione, quel soggetto che qui definiremo "soggetto della predicazione" in termini semantici, e ribattezzeremo tra poco "tema" in termini pragmatici, visto che appunto in 3.b. e 3.c. non si sta parlando né dei fiori né della calma ma di un lui (*Gli piacciono...*) e di una lei (*La meraviglia...*). Questa scissione tra piano sintattico e piano semantico è anche alla base di un altro tipico errore, questa volta dello straniero, che dice spesso frasi come:

5. Io piace il gelato

frase in cui alla struttura semantica, alla distribuzione di ruoli nella frase, viene fatta corrispondere la struttura sintattica: dunque all'elemento che svolge il ruolo semantico più alto, anche se non è un agente ma un esperiente, viene assegnata la funzione di soggetto, e ciò che semanticamente è un paziente viene trasformato nell'effettivo complemento oggetto di un immaginario verbo transitivo *piacere*. L'inglese, con il verbo *to like*, realizza del resto attraverso il lessico questa stessa operazione, che porta ad un risultato simile a quello che si realizza in 2., con il verbo *temere*.

1.1.2. La bipartizione semantica dell'enunciato: soggetto della predicazione e predicato. Le frasi predicative: una lunga storia

Come dicevo, l'esperienza didattica mi ha mostrato come gli studenti individuino più facilmente l'elemento intorno a cui ruota la predicazione di quanto non individuino il soggetto sintattico, che pure lascia tracce formali di sé sul verbo tramite l'accordo.

Alla definizione di "soggetto logico" si preferisce qui quella di "soggetto della predicazione", conformemente a quanto fa Salvi (1988: 36 sgg.), perché mi pare che questa definizione sposti più chiaramente il discorso sull'asse semantico, consentendo di riprenderlo poi in altri termini nella prospettiva pragmatica e allontanando definitivamente lo studio della lingua da quello della logica. Come è noto infatti la bipartizione semantica dell'enunciato, la possibilità cioè di individuare al suo interno un'entità intorno a cui si predica qualcosa, ha una lunga storia e una matrice logicista, ma, come vedremo, gli enunciati bipartibili non esauriscono la totalità degli enunciati. La teoria degli enunciati tetici e quella del performativo metteranno in luce altri tipi di enunciato di cui mi occuperò *infra*.

Per ora vediamo quali siano le caratteristiche del soggetto della predicazione e quale sia il vantaggio didattico di introdurre nella pratica dell'insegnamento questa nozione semantica.

1.1.3. Il soggetto della predicazione: la presupposizione di esistenza e le sue conseguenze sulla sintassi

Il tratto che caratterizza il soggetto della predicazione è la presupposizione di esistenza. Il fatto cioè che esso non sia "intaccabile" dalla negazione del predicato stesso. Intorno ad un soggetto della predicazione io posso predicare qualcosa di negativo, senza che la sua esistenza sia posta in dubbio,

cosa che non avviene di un soggetto sintattico che non sia anche soggetto della predicazione. Torniamo agli esempi:

6. A Carlo non piacciono le tue palme

ammette una prosecuzione come

7. Ma qui non ci sono palme: non potrebbero mai crescere nel mio giardino

ma non permette di mettere in discussione l'esistenza di Carlo, che è appunto presupposta. Come già notavo in altra sede, "'esistenza' e 'presupposizione' sono qui da intendere - a me pare nel più classico dei modi - come esistente e presupposto logicamente: per cui il problema è ovviamente indipendente dalla natura del soggetto in questione" (Venier 2002: 23). È l'esistenza logica del soggetto che spiega una serie di fenomeni sintattici altrimenti non chiaribili, fenomeni da ricondurre appunto alla distinzione del soggetto della predicazione dal soggetto sintattico. Salvi (1988) dà conto di queste conseguenze e mi attengo fedelmente a lui nell'elencarle⁷.

Innanzitutto si noterà che "il soggetto sintattico non espresso nella seconda proposizione di una coordinazione deve essere coreferente al [soggetto della predicazione⁸] della prima proposizione coordinata" (Salvi 1988: 38):

8. A Mario piace la Grecia e ci va tutti gli anni

ma

9. *A Mario piace la Grecia e quest'anno era particolarmente piacevole perché fresca.

Questo primo fenomeno, certo non solo italiano, consente di ritornare sulle nozioni grammaticali degli studenti precisandole. In questo caso la coordinazione si rivela qual è, come coordinazione di predicazioni intorno a un unico nucleo la cui presupposta esistenza consente infiniti sviluppi.

Gli altri fenomeni che questa nozione consente di spiegare sono invece più tipici dell'italiano e concernono il problema dell'assegnazione del soggetto alle dipendenti non argomentali al gerundio e al participio passato e alle infinitive e ridotte sempre non argomentali.

⁷ Ma si confronti anche la ripresa che ne faccio in Venier 2002: 21-23.

⁸ Salvi (1988: 38) parla qui di 'SOGGETTO' usando l'espedito grafico del maiuscolo per indicare il soggetto della predicazione.

Mi soffermerò in primo luogo sulle frasi gerundive e participiali. Se sulle frasi al participio non mi risultano esistere studi specifici e dunque posso per ora solo impressionisticamente parlare della loro complessità in base a osservazioni sporadiche e asistematiche, sulla complessità delle avverbiali gerundive esiste il lavoro di Giacalone Ramat (2003) che mette in luce molto chiaramente come, negli apprendenti di italiano L2, sia solo alla fine del processo di acquisizione del gerundio che compare il gerundio frasale, quando l'apprendente ormai usa il gerundio nelle perifrasi progressive e in funzione predicativa. Commentando questi dati, Andorno, Bernini, Giacalone Ramat e Valentini affermano che "Dal punto di vista della subordinazione avverbiale, qui rilevante, la precedenza nello sviluppo e la maggiore frequenza di forme esplicite di subordinazione rispetto al gerundio concorda da un lato con la maggiore marcatezza della forma verbale non finita rispetto a quella finita e dall'altro con l'opacità del rapporto forma-significato" (2003: 66) e soggiungono: "Il gerundio, formalmente semplice dal punto di vista morfologico (radice verbale + vocale tematica + *ndo*), presenta dal punto di vista del significato un alto grado di opacità, potendo assumere diversi valori a seconda del contesto (ad esempio modale, temporale, causale ecc...)" (2003: 66, nota 56). Il mio sospetto è che la complessità sia data anche dalla regola di assegnazione del soggetto, che coincide con il soggetto della predicazione e non con il soggetto sintattico della principale. Si avranno dunque:

10. Ritornato/ritornando in Italia, lo meravigliò il tepore dell'aria

dove evidentemente il soggetto della subordinata è coreferente al clitico accusativo, soggetto della predicazione della principale.

La stessa cosa avviene per le frasi infinitive e ridotte non argomentali:

11. Dopo essere tornato in Italia, lo hanno sorpreso i molti cambiamenti del suo stesso ambiente;

12. Da giovane, lo sorprende la libertà dei francesi.

Ci sono però enunciati in cui la principale non sembra essere in grado di assegnare un soggetto alle dipendenti di questo tipo. Il test della negazione metterà in luce come tali principali siano prive di una parte presupposta, siano cioè prive di un soggetto della predicazione. Osserviamo gli esempi:

13. *Tornato/Tornando in Italia, ha telefonato Piero⁹;

14. *Appena dopo essere ritornato in Italia, è ripartito Carlo;

15. *Da ragazzo, fuggiva regolarmente Mario.

In tutti questi casi l'asterisco segnala l'impossibilità di assegnare un soggetto alle subordinate. Se sottoponiamo queste principali al test della negazione, noteremo che in esse non vi sono parti presupposte:

16. Non ha telefonato Piero

ammette infatti la seguente prosecuzione:

17. Non c'è nessun Piero

come del resto 18. e 19. possono essere proseguite da 20. e 21.:

18. Non è ripartito Carlo

19. Non fuggiva regolarmente Mario

20. Non c'è nessun Carlo

21. Non c'era nessun Mario.

Questi enunciati sono dunque privi di un soggetto della predicazione.

Riassumendo, la bipartizione semantica dell'enunciato in soggetto della predicazione e predicato ha dato i seguenti risultati:

⁹ Come osservavo nel mio precedente lavoro, "L'unica interpretazione possibile (e che riguarda comunque il participio e non il gerundio) obbliga ad interpretare il soggetto non espresso come coreferente con il parlante:

i) Rientrato [io parlante] in Italia" (Venier 2002: 22, nota 22).

Per "io parlante" si intende evidentemente il soggetto dell'enunciazione.

- Ha permesso di cogliere importanti intuizioni "ingenue", per usare la terminologia di Graffi (1994), e di renderne conto sfruttandole;
- Ha unificato l'analisi di quegli enunciati in cui l'elemento su cui verte la predicazione ha in italiano realizzazioni diverse dal nominativo, caso del soggetto sintattico: abbiamo visto soggetti della predicazione all'accusativo e al dativo;
- Ha reso conto di una serie di comportamenti sintattici altrimenti non spiegabili;
- Ha messo in luce *ex negativo* l'esistenza di enunciati in cui il soggetto della predicazione è assente, enunciati cioè non bipartiti, questione che tratterò nel prossimo paragrafo.

1.1.4. Enunciati non articolati, cioè privi di un soggetto della predicazione: gli enunciati presentativi

Definisco 'presentativi' gli enunciati in cui non è possibile individuare un soggetto della predicazione, cioè un elemento la cui esistenza sia presupposta: quegli enunciati cioè dotati eventualmente di un soggetto sintattico ma non di un soggetto semantico, enunciati semanticamente non bipartibili. Spero di aver mostrato con ragioni convincenti nel mio ultimo lavoro (2002: in particolare 80-82) quali siano i motivi che inducono ad adottare decisamente e definitivamente l'etichetta di 'presentativo' e ad abbandonare quella di 'tetrico', troppo connotata filosoficamente per descrivere adeguatamente questo tipo di enunciato¹⁰.

In effetti la definizione di 'tetrico' nasce con Brentano e viene poi ripresa e sviluppata da Marty nell'ambito della discussione della teoria del giudizio kantiano¹¹. Se il giudizio categorico kantiano è da intendersi come giudizio doppio, bipartito nel senso visto sopra, il giudizio tetrico è un giudizio semplice in cui si afferma o si nega ciò che si rappresenta, senza che vi si compia alcuna predicazione. Costituiranno un giudizio tetrico dunque gli enunciati esistenziali e impersonali costituiti da verbi metereologici, ma anche giudizi universali del tipo di "Tutti i triangoli hanno come somma degli angoli interni due angoli retti"¹² poiché "non esiste un triangolo che non abbia come somma degli angoli interni due angoli retti"¹³, e dunque poiché in questo tipo di enunciati la predicazione non aggiunge niente che non sia già contenuto nella nozione in questione. È proprio su questo tipo di enunciati che si apre il divario tra filosofia e linguistica o, forse meglio, tra pensiero e

¹⁰ La mia proposta non viene recepita però ad esempio da Andorno, Bernini, Giacalone Ramat e Valentini che continuano a parlare di "enunciato tetrico" (2003: 119) come precisano del resto "nella terminologia di Sasse (1987)" (2003: 119).

¹¹ Cfr. Venier 2002: 15-19. Rimando, per una completa rassegna storica della "vicenda semantica dell'aggettivo 'thetico' e dell'espressione 'giudizio thetico'", al lavoro di Giuseppe Lorini (2004: ...).

¹² Mia traduzione di "Alle Dreiecke haben zur Winkelsumme zwei Rechte" (Marty 1918: 260). Cfr. Venier 2002: 17.

¹³ Mia traduzione di "es gibt nicht ein Dreieck, welche nicht zur Winkelsumme zwei Rechte hätte" (Marty 1918: 260). Cfr. Venier 2002: 17.

lingua. Se infatti molte lingue naturali riservano agli enunciati esistenziali ed impersonali un trattamento particolare, non sembrano esistere lingue in cui un enunciato come quello rappresentato dal giudizio universale sul triangolo non venga reso come un normale enunciato predicativo.

Di qui la scelta del termine 'presentativo' che, sganciato dalla tradizione filosofica, indica semplicemente enunciati non bipartibili perché privi di un soggetto della predicazione¹⁴. Si tratta dunque di una classe di enunciati che per alcuni versi è più ristretta di quella messa a fuoco da Marty posto che non comprende i giudizi universali, per altri versi è più ampia perché oltre agli enunciati esistenziali ed impersonali comprende anche quegli enunciati di cui si parlava nel paragrafo precedente, del tipo di:

22. Ha telefonato Piero

23. È ripartito Carlo

privi, come mostrato, di un soggetto della predicazione e attraverso cui si presenta un evento, enunciati che vengono in più sedi¹⁵ definiti 'eventivi'. Saranno presentativi dunque i seguenti tipi di enunciato:

24. **Esistenziali:** a. Dio esiste; b. C'è gente;

25. **Impersonali:** Piove;

26. **Eventivi:** a. Ha ceduto il pavimento; È arrivato Carlo.

L'ultimo tipo di enunciato presentativo è caratterizzato in italiano dalla posposizione del soggetto, e quindi da un ordine VS tendenzialmente quando i verbi sono intransitivi e tipicamente quando sono inaccusativi; con i verbi transitivi invece si fa perlopiù ricorso ad ordini marcati, come si vedrà *infra*.

Il termine 'presentativo' è più adeguato di 'tetrico' in quanto mette in luce la comune funzione di questi enunciati che è appunto quella di presentare, di introdurre nel discorso un'entità o un evento. Ciò è mostrato dalle possibili riprese anaforiche di questi enunciati.

¹⁴ Cfr. Venier 2002: 24, dove si chiarisce come la mancanza della presupposizione di esistenza sia ciò che unifica l'analisi degli enunciati esistenziali e quella degli impersonali: nemmeno negli enunciati esistenziali di fatto l'esistenza del soggetto è presupposta, come dimostrato dalla non contraddittorietà degli enunciati esistenziali negativi, del tipo di "Dio non esiste".

¹⁵ Si confronti ad esempio Holes (1995), su cui torneremo tra poco.

La ripresa che mette in luce come tali tipi di enunciati servano ad introdurre nuove entità nel discorso è evidente per gli enunciati esistenziali, ma chiara anche per gli altri tipi di enunciato:

25. Piove

può essere proseguito da

27. La pioggia allagherà la cantina.

Così ad esempio

26. a. Ha ceduto il pavimento

può essere proseguito da

28. Era malridotto da anni

dove il soggetto nullo coincide evidentemente con il soggetto di 26.a.

Ma la ripresa anaforica mette in luce anche la possibilità della lettura eventiva. Se osserviamo il seguente esempio:

24. a. Dio esiste

esso può essere proseguito da

29. a. La sua esistenza è stata provata da numerosi teologi;

b. È stato provato da numerosi teologi;

c. Ciò è stato provato da numerosi teologi.

In questo caso la possibilità della lettura eventiva, per cui l'elemento selezionato non è un individuo, un singolo referente, ma un intero evento o azione o stato, è dimostrata dalla possibilità della ripresa anaforica attuata dal SN, dal pronome nullo, o dal pronome dimostrativo¹⁶. Tali possibilità di

¹⁶ Delfitto (2003) ritiene che le diverse riprese pronominali selezionino la lettura di quanto asserito come evento, cui possono essere assegnate "*spatio-temporal properties*" ["proprietà spatio-temporali" F.V.] (Delfitto 2003: 22), o come fatto, dove i fatti sono "*atemporal logical frames*" ["strutture logiche atemporali" F.V.] (Delfitto 2003: 22). Egli usa

ripresa mi pare rivelino profondamente la natura degli enunciati esistenziali, poiché esse sono possibili anche quando siamo di fronte ad enunciati esistenziali negativi:

30. Dio non esiste

31. a. La sua inesistenza è stata provata da numerosi filosofi;

b. È stato provato da numerosi filosofi;

c. Ciò è stato provato da numerosi filosofi.

Ancora:

24.b. C'è gente

può essere proseguito come segue:

32. a. La sua presenza ci darà fastidio;

b. * Ci darà fastidio;

c. Ciò ci darà fastidio.

Si noti qui il fatto che il referente nominale singolare in posizione postverbale obbliga in 32.b. a ritenerlo soggetto della frase e impedisce l'interpretazione eventiva, come segnalato dall'asterisco. La discontinuità referenziale va segnalata esplicitamente, come in 32.c.

Proseguendo:

25. Piove

potrà essere proseguito come segue:

33. Ciò sta rischiando di causare gravi danni.

cioè la ripresa pronominale come metodo diagnostico per distinguere eventi e fatti, sulle tracce di Vendler (1967). La prospettiva dell'autore è dunque diversa da quella qui adottata, ma purtroppo una discussione più accurata del suo lavoro esula da quanto sto tentando di descrivere.

In questo caso la natura impersonale del verbo obbliga a selezionare il tipo di ripresa desiderata, dunque a selezionare il soggetto della proposizione giustapposta che non è reso disponibile da quanto è stato enunciato.

Infine

26.a. Ha ceduto il pavimento

può essere proseguito da

34. a. Il cedimento è stato provocato dall'incuria degli inquilini;
 b. È accaduto per l'incuria degli inquilini;
 c. Ciò è accaduto per l'incuria degli inquilini;
 d. *Ha causato numerosi feriti;
 e. Ciò ha causato numerosi feriti.

Il predicato condiziona dunque, come appare chiaramente da questi esempi, la scelta della ripresa anaforica. Alcuni predicati selezionano automaticamente l'evento, e dunque tollerano il soggetto nullo non coreferenziale all'individuo soggetto della frase antecedente. Per altri si pone il problema della selezione della lettura, dunque non eliminano la possibilità che il soggetto della seconda frase coincida con quello della prima. La lettura eventiva preferita va dunque segnalata in qualche modo: e pare che il segnale più chiaro sia costituito dalla ripresa pronominale esplicita. Si noti, dando uno sguardo d'insieme agli esempi proposti, che la selezione dell'intero evento è sempre possibile quando all'enunciato presentativo in questione segue un enunciato ugualmente presentativo, e, direi, prototipicamente presentativo, cioè caratterizzato da un verbo inaccusativo, come è il caso dell'esempio 34.b. In questi casi infatti si instaura una continuità referenziale che consente l'assenza di un pronome esplicito, consente il pronome nullo.

La possibilità di una ripresa eventiva, qui affrontata per mettere a fuoco il comportamento degli enunciati presentativi, non è comunque discriminante. A discriminare tra enunciati predicativi e presentativi, che, come vedremo *infra*, hanno una diversa distribuzione nel discorso, è sempre e solo lo statuto del soggetto, presupposto per gli enunciati predicativi e non presupposto per i presentativi, obbligatoriamente rappresentato dal soggetto sintattico per i presentativi (a meno che si sia di fronte a degli impersonali), passibile di essere analizzato in una dimensione sintattica e in una semantica per i predicativi, dove il soggetto della predicazione non coincide necessariamente con il soggetto

sintattico. La ripresa anaforica eventiva è sempre possibile con predicati adeguati anche per gli enunciati predicativi, come mostra il seguente esempio:

35. Carlo ha picchiato suo fratello. È avvenuto perché entrambi erano ubriachi¹⁷.

La distinzione tra enunciati predicativi e presentativi fornisce lo sfondo teorico su cui impostare il confronto con lingue anche tipologicamente molto diverse. Se infatti è già utile e non semplice illustrare il problema della resa delle frasi esistenziali e impersonali nelle lingue europee, è soprattutto nell'insegnamento a studenti arabofoni e giapponesi che è conveniente utilizzare le nozioni ora esposte.

Il confronto con gli arabofoni permette di relativizzare la nozione di tipo linguistico. Se infatti l'ordine prevalentemente SV dell'italiano non esclude l'ordine VS, caratterizzato da un diverso statuto semantico del soggetto e da una diversa funzione comunicativa, così l'ordine prevalentemente VS dell'arabo si rivela prevalente perché le frasi predicative dell'arabo, iniziati con un nome¹⁸, sono più frequentemente che in italiano prive del verbo, ma la loro prevalenza non implica che esse non abbiano un valore specifico diverso dalle frasi SV. Di fatto Holes (1995: 213-214) spiega la differenza, già evidenziata dai grammatici arabi, tra frasi iniziati con un verbo e frasi iniziati con un nome illustrando come le prime siano appunto 'eventive', come abbiamo visto essere quelle italiane.

L'altro gruppo di studenti con cui il confronto e quindi la didattica sono facilitati dall'introduzione della distinzione predicativo/presentativo è costituito dai giapponesi. Storicamente il recupero della nozione di tetico e della terminologia martiana era, come si sa, stato attuato proprio da Kuroda (1972 e 1973)¹⁹, uno studioso giapponese che cercava nella teoria di Marty, o meglio in un recupero in termini generativi di quella teoria, la spiegazione dell'uso delle particelle *-wa* e *-ga* per marcare il soggetto. In un ordine fisso e rigidamente SOV come quello del giapponese non potrà essere,

¹⁷ Ringrazio Michele Prandi per avere sollevato il problema. Dello studioso si confronti in particolare il lavoro del 2002, dove egli utilizza la ripresa come criterio per differenziare argomenti e margini, cioè per identificare la struttura valenziale del verbo. Si tratta dunque di un lavoro che integra quanto qui si va trattando.

Duplica lo scopo del lavoro di Prandi. Afferma infatti lo studioso: "L'impiego sistematico di criteri testuali, fondati su uno studio rigoroso delle forme di ripresa anaforica alla luce della coerenza, permette così di far luce su due punti critici della struttura del processo il cui statuto rimane oscuro entro i confini della frase.

Da un lato, dissolve un diffuso pessimismo sulla possibilità di discriminare con chiarezza gli argomenti e i ruoli marginali [...]. In base al criterio di staccabilità, gli argomenti del verbo possono essere definiti come quei ruoli del processo che non si lasciano specificare al di fuori della struttura della frase.

Dall'altro, apre la strada a una gerarchizzazione dei margini, che tendono ad essere frettolosamente ammassati in una categoria indifferenziata e definiti con etichette di comodo come «circostanziali» o «avverbiali» (Prandi 2002: 396).

L'articolo di Prandi si raccomanda anche per la bibliografia cui fa riferimento: bibliografia che traccia di fatto un sintetico quadro storico della problematica

¹⁸ Si tratta di frasi del tipo di "Zaydun waladun", "Zayd ragazzo", in italiano "Zayd è un ragazzo". Ringrazio Giuliano Bernini per la precisazione.

¹⁹ Cfr. Venier 2002: 15-19.

diversamente da quanto avviene in italiano, l'ordine delle parole a segnalare il diverso valore che il soggetto può avere. In giapponese tale distinzione viene affidata proprio alle particelle: *-wa* per il soggetto delle frasi predicative e *-ga* per quello delle frasi presentative. È dall'osservazione del giapponese poi che, sempre grazie a Kuroda (1973), è emersa l'impossibilità di assimilare l'analisi dei giudizi universali a quella degli altri tipi di enunciati presentativi, poiché in giapponese il soggetto degli enunciati esprimenti giudizi universali è marcato dalla particella *-wa*. In questo caso il chiarimento dei meccanismi del giapponese L1 ha permesso agli studenti madrelingua di accedere più facilmente ad un procedimento come quello della variazione dell'ordine degli elementi dell'italiano L2, tanto complesso per apprendenti che vengono da una lingua ad ordine fisso. Queste distinzioni saranno poi riprese in prospettiva pragmatica nella pratica didattica.

Prima di avventurarmi in quel nuovo campo vorrei tuttavia presentare il problema dell'analisi semantica dell'enunciato da un'altra prospettiva, quella che ho appunto definito 'verticale'.

1.2. *Scansioni verticali*

1.2.1. La scansione verticale dell'enunciato semplice

Fino ad ora mi sono in un certo senso limitata a fare delle osservazioni semantiche sul lessico, tramite il recupero della teoria della valenza e l'analisi dei ruoli semantici svolti dagli argomenti del verbo e tramite l'analisi dello statuto semantico del soggetto sintattico. Fino ad ora dunque ci si è limitati a parlare della presupposizione di esistenza di un elemento dell'enunciato. Non si è ancora affrontato il problema della semantica dell'enunciato stesso. Io lo affronto a lezione di solito in due momenti, estendendo progressivamente lo sguardo dall'enunciato semplice a quello complesso.

Nella logica, se all'interno dell'enunciato semplice si distingue tra un soggetto della predicazione e un predicato, l'insieme di questi due elementi può essere concepito come una proposizione che può o meno essere asserita. Siamo dunque di fronte ad una dicotomia di ordine superiore, quella di matrice fregeiana e ripresa poi da Russell, tra segno di giudizio e contenuto proposizionale, per cui l'enunciato

36. Mario legge

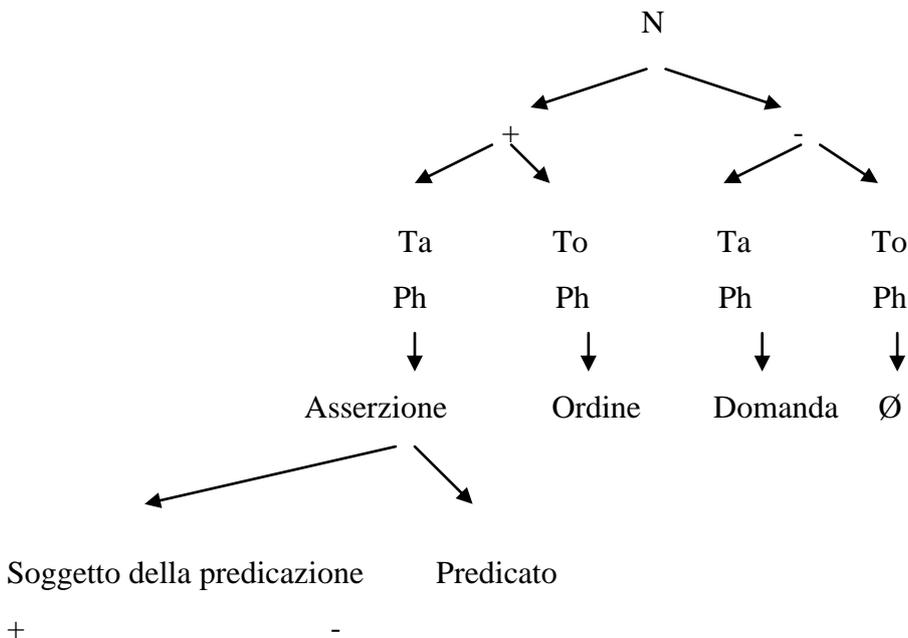
sarà rappresentato da

37. $\vdash (p)$

che rappresenta il fatto che la proposizione p , *Mario legge*, viene asserita, e dove p è a sua volta un'entità dicotomica costituita dal predicato *legge* che verte sul soggetto della predicazione *Mario*. Ora, la distinzione dicotomica tra segno di giudizio e proposizione²⁰, come ormai noto, è stata superata da Hare che, passando ad analizzare il linguaggio ordinario invece del linguaggio logico, nota l'inadeguatezza di una dicotomia che non è in grado di distinguere "tra l'esprimere l'assenso a quanto si dice ed il caratterizzarlo come asserzione o come ordine" (Venier 1991: 27). Per sopperire a tale inadeguatezza Hare (1970) rilegge l'enunciato individuando oltre ad una proposizione che egli chiama *phrastic*, un segno di modo o *tropic*, cioè un indicatore del modo dell'enunciato, che è proprio ciò che consente di distinguere asserzione e ordine, e un segno di sottoscrizione o *neustic*, che corrisponde sostanzialmente al segno di giudizio. L'enunciato interrogativo è un enunciato privo di *neustic*, non sottoscritto: la sottoscrizione verrà data dalla risposta. Sono tutte cose note e ampiamente trattate²¹. Quello che mi pare nuova è la sintesi che ne consegue e i suggerimenti su come sfruttare didatticamente questa sintesi.

Io schematizzerei infatti come segue quanto detto fin qui:

38. Definiti: N = neustic, Ta = tropic o segno di modo dell'asserzione; To = tropic o segno di modo dell'ordine; Ph = phrastic o proposizione, avremo:



²⁰ Distinzione dicotomica molto diffusa tra i linguisti: basti pensare alla distinzione tra *modus* e *dictum* di Charles Bally (1950).

²¹ Si confronti anche solo Venier 1991.

Si ha dunque, nella prospettiva verticale, un'articolazione su tre strati, dell'ultimo dei quali è possibile la scansione dicotomica orizzontale di cui si è parlato.

Ma veniamo appunto alla questione della didattica, e cioè del senso di quest'analisi semantica per livelli.

Oltre all'analogia con l'analisi sintattica, che si sposta immediatamente sull'asse della verticalità non appena si passa dalla frase semplice al periodo, mi pare che il senso didattico di quest'impostazione stia nella possibilità di spiegare meglio sia il lessico che appunto la grammatica.

Da un lato abbiamo infatti un'unificazione dell'analisi delle modalità frasali, dall'altro abbiamo la possibilità di introdurre alla comprensione della funzione di una serie di classi lessicali, quali, per restare nell'ambito a me più noto, gli avverbi modali o i verbi parentetici²², che vertono sulla proposizione modalizzata e si combinano diversamente a seconda del modo assegnato alla proposizione. Anche qui il confronto interlinguistico è facilitato dal chiarimento dei livelli di analisi.

1.2.2. Oltre l'articolazione dell'enunciato semplice. La scansione sintatticamente verticale dell'enunciato complesso o periodo e lo statuto semantico delle frasi complemento: asserzioni, presupposizioni e implicazioni

Analisi verticale sintattica ed analisi verticale semantica si combinano quando passiamo ad analizzare, nel periodo, composto da reggente e dipendente, lo statuto semantico delle frasi subordinate. Rianalizzeremo qui le nozioni di asserzione e di presupposizione e introdurremo quella di implicazione, nozioni tutte da intendersi come tipi di relazione tra la frase principale e la frase complemento, o meglio come relazione tra un certo tipo di predicato reggente, che chiameremo volta a volta assertivo, fattivo o implicativo, e la frase che ne dipende.

Come è noto, la definizione di predicato 'assertivo' è stata introdotta da Joan Hooper (1975) per indicare quei tipi di predicati che introducono una proposizione complemento che semanticamente è la più rilevante nel periodo, una proposizione che costituisce appunto un'asserzione. Si tratta di verbi come 'pensare', 'credere', ma anche 'ammettere', 'sostenere' ecc... Se per una revisione critica del lavoro di Hooper rinvio a un mio precedente lavoro (1991: 60-78), qui mi interessa notare come, storicamente, la messa a fuoco della classe dei predicati assertivi sia successiva a quella dei predicati 'fattivi' operata dai due Kiparsky (1970). Li ho menzionati prima dei fattivi per rispettare

²² Cfr. Venier 1991.

l'ordine espositivo seguito nella presentazione dell'articolazione orizzontale dell'enunciato, per cui la presupposizione caratterizzava una parte dell'asserzione e dunque quello della presupposizione era uno statuto ontologico di una parte dell'asserzione. È curioso dunque che nell'esplorazione delle subordinate l'attenzione si sia concentrata prima sulle proposizioni presupposte che sulle proposizioni asserite, ma ciò credo sia dovuto alla più chiara delimitabilità della classe dei predicati fattivi rispetto a quella dei predicati assertivi.

Come è noto, con 'fattivo' si intende un tipo di predicato reggente, quale 'rallegrarsi', 'dispiacersi', 'essere contento' ecc... la cui negazione non intacca la verità dell'enunciato complemento, che risulta dunque essere presupposto. Tali predicati prendono il nome di 'fattivi' proprio perché ciò su cui vertono è un fatto. Sia nel caso dei predicati assertivi che in quello dei predicati fattivi la denominazione dei predicati riflette dunque lo statuto semantico di quanto essi reggono, della proposizione complemento. Quando ci occupiamo delle frasi complemento siamo però di fronte ad una prospettiva sintatticamente verticale. Distinguiamo così:

- a. Una verticalità che riguarda l'enunciato costituito da una frase semplice: in questa prospettiva si è di fronte ad una verticalità in cui gli strati dell'enunciato, seppur lessicalizzabili (abbiamo citato gli avverbi modali come esempio di lessicalizzazione del *neustic*) o grammaticalizzabili (si pensi alla distinzione tra modo indicativo e modo imperativo), non intaccano lo statuto monoproposizionale dell'enunciato stesso;
- b. Una verticalità sintattica in cui viceversa la preoccupazione²³ è quella di classificare, nella relazione di dipendenza sintattica, lo statuto semantico delle proposizioni dipendenti: e per ora abbiamo parlato solo di proposizioni complemento, ma vedremo *infra* come il problema si riproponga anche per secondarie che non sono complemento di un verbo.

Tale duplice prospettiva fa emergere come, quando si parla del periodo, le nozioni di asserzione e di presupposizione siano usate in un modo profondamente diverso rispetto a quanto avevamo fatto in prospettiva orizzontale, e come tale diverso uso sia legato alla sintassi dell'enunciato e più in particolare al livello sintattico della frase, al fatto che essa sia libera o dipendente:

A - Frase libera:

- Il termine 'asserzione' indica una modalità dell'enunciato, modalità analizzabile verticalmente distinguendo un segno di sottoscrizione adeguato e un segno di modo adeguato;
- Il termine 'presupposizione' indica lo statuto del soggetto dell'enunciato: la presenza o l'assenza della presupposizione esistenziale del soggetto distingue le asserzioni predicative da quelle presentative, asserzioni distinte semanticamente e dunque dotate di un diverso valore comunicativo. Si ricorderà marginalmente, per amore di completezza, anche se il problema non

concerne questo lavoro, che la presupposizione di esistenza interessa anche un'altra categoria di entità, gli oggetti dei *verba afficiendi*, verbi cioè del tipo di 'imbucare' che presuppongono l'esistenza del loro complemento oggetto (Conte [1979] 1999 da cui si cita: 38).

B - Frase dipendente complemento:

- Il termine 'asserzione' indica lo statuto della proposizione complemento, rispetto a cui il verbo reggente ha la funzione, in certo qual modo secondaria, di indicare come la proposizione debba essere intesa;
- Il termine 'presupposizione' indica pure lo statuto della proposizione complemento. Non si parla dunque più dell'esistenza di un'entità, ma della verità di una proposizione.

L'utilità dell'introduzione anche solo di questa distinzione, pur trascurando categorie più complesse come ad esempio quella della semifattività, oltre ad essere spiegata attraverso l'illustrazione dei fenomeni sintattici già messi a fuoco dai Kiparsky e dalla Hooper, può essere facilmente mostrata con esempi tratti dalla linguistica storica. Cuzzolin (1994), ad esempio, spiegando l'origine della costruzione *dicere quod* che lentamente soppianta l'accusativo con infinito, mostra come la subordinazione esplicita si estenda progressivamente proprio "a partire dalla categoria dei predicati fattivi, con i quali è minore la possibilità che il soggetto della reggente ha di intervenire sul contenuto proposizionale della subordinata, e con i quali quindi è più facile tenere distinti il contenuto semantico del predicato della reggente da quello della subordinata" (Cuzzolin 1994: 294). Solo successivamente il costrutto *dicere quod* si estenderebbe "a quei predicati, come gli assertivi, con i quali invece il soggetto della reggente riflette il suo pensiero sul contenuto della subordinata, predicati nei quali è difficile distinguere il nucleo proposizionale della subordinata senza che vi interferisca il soggetto della reggente" (Cuzzolin 1994: 294).

C'è un ultimo tipo di relazione sintatticamente verticale da esaminare, la relazione di implicazione, messa in luce da Karttunen (1971), sempre a seguito del lavoro dei Kiparsky. Predicati implicativi sono quei predicati la cui affermazione implica la verità della proposizione complemento e viceversa. Ad esempio:

39. Ho osato rispondergli per le rime

implica che gli ho risposto per le rime, mentre

40. Non ho osato rispondergli per le rime

²³ Preoccupazione da cui mi pare muovere la ricerca di Vendler (1967 e 1972), dei Kiparsky (1970), di Karttunen

implica che non l'ho fatto. Naturalmente quando i predicati sono intrinsecamente negativi le cose vanno nel modo opposto. Si definiscono 'implicativi negativi' infatti predicati come, ad esempio 'dimenticare'. Con tali predicati avviene il contrario di quanto osservato negli esempi 39. e 40. Infatti:

41. Ho dimenticato di comprare il pane

implica che non l'ho comprato, mentre

42. Non ho dimenticato di comprare il pane

implica che l'ho comprato. Qui a noi interessa solo il livello semantico di analisi, dunque è evidente che la relazione instaurata dagli implicativi e dagli implicativi negativi e la proposizione che essi reggono è concettualmente identica. Da questi esempi emerge anche la differenza tra la nozione di presupposizione e la nozione di implicazione. È implicata una proposizione la cui verità può essere intaccata dalla negazione, cosa che non avviene per la presupposizione.

Le conseguenze più interessanti dell'introduzione della nozione di implicazione e dunque della distinzione tra asserzione, presupposizione e implicazione sono a mio parere visibili sul piano testuale, come già da tempo messo in luce da Karttunen (1969), piano che costituisce anche il più naturale sviluppo dell'analisi semantica e pragmatica che si sta conducendo e in cui si inserirebbero anche le considerazioni sulle diverse funzioni di enunciati predicativi e presentativi.

Ciò però esula dalla dimensione dell'articolo, scelta per il mio intervento²⁴. Basti dunque in questa sede mostrare come le relazioni semantiche che si instaurano tra verbo reggente e proposizione complemento evidenzino diverse possibilità a disposizione del parlante per presentare situazioni o per aprire o meno all'interlocutore possibilità di intervento. Se ad esempio la proposizione asserita si presta ad essere discussa, non sarà così per quella presupposta. Allo studente cui è già stata mostrata più volte la stretta interdipendenza tra sintassi e semantica viene così illustrata la connessione tra semantica e pragmatica, cioè come chiarire lo statuto semantico degli enunciati complemento significhi chiarire la loro funzione nel discorso.

(1971) e della Hooper (1975), tutti autori cui il mio lavoro fa riferimento.

²⁴ Si rimanda dunque per questo ad Andorno (2003), e in particolare al IV capitolo del suo bel libro, *Frase, proposizione ed enunciato* (103-138).

2. L'articolazione pragmatica dell'enunciato

2.1. Una bipartizione orizzontale

2.1.1. Come comunica il parlante: l'articolazione dell'enunciato in tema e rema. Un'altra lunga storia

Le considerazioni sull'enunciato come struttura comunicativa, o meglio, a questo punto, sull'enunciazione come unità dicotomica in cui si distingue un tema, "base dell'enunciazione" e un rema, "ciò che è affermato a proposito della base" (Mathesius 1929: 81)²⁵ sono storicamente legate alle considerazioni sulla bipartizione semantica dell'enunciato stesso. Come ho cercato di mostrare nel mio ultimo lavoro (2002), infatti le considerazioni di Mathesius sull'enunciato come struttura comunicativa rappresentano una revisione da linguista, filtrata da Weil (1844), dell'insegnamento praghese di Marty. Le conclusioni critiche di Marty sulla teoria del giudizio kantiano sarebbero state tradotte in considerazioni sul funzionamento del linguaggio nella comunicazione naturale da Mathesius, sulla scorta della lettura di Weil. Quest'ultimo infatti, a metà del XIX secolo e sempre a partire, almeno per certi versi, da Kant, avrebbe proposto un'analisi per cui, se da un lato si distinguerebbero nell'enunciato un *point de départ* e un *but du discours*, si individuerebbero di fatto anche enunciati costituiti solo da quest'ultimo, solo dalla meta, come accade ad esempio con gli enunciati esistenziali²⁶.

Ora, se pure a mio parere è sempre importante chiarire agli studenti la congiuntura storica e concettuale che ha portato alla messa a fuoco di una nozione, in questa sede basterà usare correttamente le nozioni necessarie a chiarire come all'analisi semantica dell'enunciato vista nella prima parte del lavoro si possa sovrapporre un'analisi pragmatica²⁷. Se di fatto ciò che costituisce il soggetto della predicazione molto spesso coincide con il tema, la base dell'enunciazione, ed analogamente il predicato coincide con il rema, ciò che è affermato a proposito della base, si possono però dare casi in cui le due analisi non si sovrappongono. Sarà il caso delle frasi marcate che esamineremo tra poco. Quello che interessa qui innanzitutto è vedere quali vantaggi didattici porti un'analisi in termini pragmatici.

²⁵ Citato in Raynaud 1990: 328, alla cui traduzione mi attengo, come del resto in Venier 2002: 39-40.

²⁶ Per una discussione dettagliata sulle posizioni di Weil cfr. Venier 2002: 27-37.

²⁷ Si incontreranno però, nel prosieguo, difficoltà ad usare la dicotomia praghese. Tali difficoltà sono dovute alle rimitazioni terminologiche e concettuali che, nel tentativo di specificarla, si sono sovrapposte alla distinzione tema/rema originaria. Si confronti in proposito Luraghi (2004) e la bibliografia cui la studiosa fa riferimento. In questa sede ci si atterrà alla distinzione tema/rema così come elaborata da Mathesius, in quanto solo così intesa la dicotomia si rapporta direttamente alla bipartizione logicista dell'enunciato qui trattata.

2.1.2. La reciproca determinazione di tema e rema

A me pare che il vantaggio fondamentale dell'analisi in tema e rema sia dato dalla possibilità di connettere queste due entità in un modo non possibile per soggetto della predicazione e predicato. Quando si pensa a queste due unità semantiche infatti si pensa a due entità tra loro in relazione ma indipendenti dalla relazione che tra loro intercorre. Quando si pensa a tema e rema invece si pensa a due entità non solo reciprocamente connesse ma che si determinano vicendevolmente. È il rema che permette di individuare il tema e viceversa, almeno in alcuni casi è il tema che determina che cosa sia rema. Su questo argomento hanno scritto pagine determinanti František Daneš (1970 e 1974) e Maria-Elisabeth Conte ([1985] 1999 da cui si cita). È alle posizioni di Maria-Elisabeth Conte cui mi attengo e cui rimando. Il rema determina il tema selezionandone il senso o il riferimento (Conte [1985] 1999: 52-57), oppure, ancora, può arrivare a costituirlo, come ad esempio nel caso dell'enigma della sfinge risolto da Edipo (Conte [1985] 1999: 57) dove un cumulo di remi (che l'animale abbia dapprima quattro gambe, poi due e infine tre) permette di colmare il vuoto di riferimento iniziale (di che animale si tratti). Più difficilmente è il tema a determinare il rema: è il caso in cui un certo tipo di referente seleziona il suo predicato, per cui ad esempio "se si predica 'giusto' di una norma, 'giusto' ha il senso di '*gerecht*', '*just*'; se invece si predica 'giusto' di un enunciato, 'giusto' significa piuttosto '*richtig*', '*correct*'" (Conte [1985] 1999: 57). Secondo me un altro esempio di tema determinato dal rema è costituito dalle possibili riprese degli enunciati presentativi. Si riprendono qui gli esempi per comodità del lettore:

26. a. Ha ceduto il pavimento

poteva essere proseguito da

28. Era malridotto da anni

oppure da

34.b. È accaduto per l'incuria degli inquilini.

In 28 e in 34.b. è il predicato che determina l'assegnazione di un referente al soggetto nullo, che riprende il soggetto sintattico o l'intero contenuto proposizionale.

Ci siamo così di nuovo spostati dall'enunciato al testo, se intendiamo per testo un'entità coesa superiore all'enunciato e determinante l'enunciato stesso. Testo che aleggia in qualunque discorso sull'enunciato e che non si riesce ad escludere dalla nostra considerazione nonostante si tenti in tutti i modi di sbarrargli la strada! Ma vediamo di fargli fronte ancora un po' per concludere questo discorso sull'enunciato. Riassumeremo alla fine tutti i punti che ci hanno indotto a parlarne.

2.1.3. Enunciati non articolati, privi del tema o monorematici

Anche per quel che riguarda il problema dell'impossibilità di una bipartizione pragmatica dell'enunciato, l'analisi pragmatica si sovrappone a quella semantica, storicamente e nei fatti. Si diceva di come già Weil avesse accennato all'esistenza di enunciati in cui il punto di partenza era assente. Se poi Mathesius distingue gli enunciati tetici di Marty, ritenuti inanalizzabili, dagli enunciati solo rematici quali battute, titoli ecc...²⁸, l'estensione della nozione di monorematicità agli enunciati che abbiamo definito presentativi appare giustificabile alla luce del tratto semantico che li contraddistingue, quello della mancanza in essi di una presupposizione di esistenza, di un elemento la cui esistenza sia presupposta, e cioè alla luce della mancanza di una base dell'enunciazione.

2.1.4. Separare la comunicazione dalla sintassi: tipi di frasi marcate

L'idea che ci sia un ordine non marcato SVO e altri ordini sintattici è un'idea della sintassi poiché dal punto di vista comunicativo le cose non stanno così. Delle frasi con ordine VS abbiamo già detto. Vedremo ora come nell'italiano, parlato e non solo parlato, alcune funzioni comunicative siano svolte da altri ordini degli elementi, appunto comunicativamente non marcati per quanto diversi dall'ordine basico. La distinzione in tema e rema consente di raggruppare le frasi marcate in tre gruppi, come già a suo tempo messo in luce da Monica Berretta (1994; 1995; 1995a; 1996; 2002):

1. Quelle che servono a rendere tema un elemento diverso dal soggetto sintattico e dal soggetto della predicazione;

²⁸ Cfr. Mathesius 1929: 82-84, citato in Raynaud 1990: 328-329: si veda la discussione più estesa di queste tematiche condotta in Venier 2002: 40.

2. Quelle che servono a rendere rema il soggetto sintattico o della predicazione, oppure che servono comunque a mettere il rema in prima posizione;
3. Infine quelle che servono a "sottrarre" all'enunciato il soggetto della predicazione, a rendere dunque presentativo l'enunciato anche laddove, per i motivi che vedremo, l'ordine VS non è possibile.

Nei prossimi paragrafi mi occuperò innanzitutto della funzione dei primi due tipi di frase marcata: funzioni analoghe poiché in entrambi i casi la comunicazione deve sganciarsi dalla normale sovrapposizione soggetto sintattico/soggetto della predicazione/tema vs verbo/predicato/rema. Me ne occuperò tuttavia in modo estremamente sintetico perché ritengo esauriente quanto scritto da Monica Berretta. Mi limiterò dunque a mettere in luce l'importanza didattica di queste nozioni, e riserverò invece più spazio alla presentazione di quelle frasi marcate che creano enunciati presentativi.

2.1.4.1. Un tema diverso dal soggetto

I costrutti che rendono tema un elemento diverso dal soggetto sintattico sono i seguenti:

- A. **Tema sospeso:** si veda il classico esempio manzoniano, dal XXIV capitolo del romanzo: "questo signore, Dio gli ha toccato il cuore". In questo caso sarà utile ricordare agli studenti che la particolarità di questo tipo di costrutto è data in italiano dalla mancanza della preposizione segnacaso prima del tema, tema che nelle lingue a casi, come il latino o appunto, per continuare il nostro discorso interlinguistico, l'arabo, è caratterizzato dal nominativo: un nominativo, caso del soggetto, cui non fa seguito una frase ma un altro soggetto che introduce un'altra frase. Si parlava, in latino, di *nominativus pendens*, proprio per evidenziare il carattere di sospensione di questo inizio, cui seguiva una brusca "virata", un cambiamento di rotta comunicativa. La diffusione di questo tipo di costrutto fra lingue tipologicamente diverse, come ad esempio il latino, l'italiano e l'arabo, ne testimonia la rilevanza comunicativa. Così la sorta di bocciatura retorica dell'anacoluto mostra ancora una volta il prevalere di schemi pedagogici logicisti, cui non corrisponde la realtà linguistica.
- B. **Dislocazione a sinistra:** è il tipo rappresentato, oltre che dal Placito Capuano, ancora dal Manzoni, sempre restando nello stesso capitolo XXIV: "Quel nome, quante volte l'aveva sentito con orrore in più d'una storia". Anche qui si noterà come l'elemento in prima posizione avrebbe, in un ordine SVO, fatto parte del rema. La sua anteposizione e la sua ripresa tramite il pronome clitico lo rendono base dell'enunciazione, elemento intorno a cui verte la conversazione. Quando

l'elemento anteposto non è costituito da un oggetto ma da un complemento richiedente una preposizione, tale preposizione accompagna l'elemento anteposto. Non sempre però la ripresa pronominale è possibile, o, meglio, è consentita dalla norma²⁹: ad esempio non è consentita la ripresa del complemento di termine con il pronome dativo (il tipo "a me mi..."), contrariamente a quanto avviene ad esempio nello spagnolo. Sono tutte cose note. Qui il problema sarà piuttosto quello di fare emergere con gli studenti la peculiarità della eventuale doppia segnalazione di una funzione sintattica (nel caso dell'oggetto ad esempio: SNo+Clitico o+Vreggente) e le strategie adottate e adottabili nelle loro lingue per mantenere agli enunciati lo stesso valore comunicativo, se, come crediamo con Weil (1844), tradurre è di fatto cogliere, conservare e trasporre il valore comunicativo degli enunciati da una lingua all'altra.

- C. **Dislocazione a destra:** sempre la stessa "buona donna" che nel XXIV capitolo parla a Lucia, proseguendo il suo discorso, a proposito del Cardinal Federigo afferma: "l'abbiamo là in visita, quel sant'uomo". Anche qui il pronome evidentemente rimanda a qualcosa di noto, che è ripreso esplicitamente dal sintagma nominale, in questo caso un oggetto separato dal verbo reggente da una pausa intonazionale, segnalata dalla virgola. La funzione comunicativa del costrutto è evidente³⁰.

Quello che però ora ci si deve chiedere è se sia possibile la dissociazione del tema da un elemento che non sia soggetto sintattico ma solo soggetto della predicazione. Certamente sì, e in questo caso il tema andrà a coincidere con il soggetto sintattico. Se prendiamo infatti un enunciato come

43. Mi piace il teatro

dove, come già osservato, soggetto della predicazione e soggetto sintattico non coincidono, il soggetto della predicazione è tematico e il soggetto sintattico rematico. Si inverte l'ordine comunicativo con un'inversione dell'ordine degli elementi:

44. Il cinema mi piace.

Se immaginiamo una prosecuzione di questo enunciato:

45. Il cinema mi piace ma ho poco tempo per andarci

²⁹ In proposito, e dunque sull'idea di norma e sui limiti che essa in pone, soprattutto in relazione all'accettabilità o meno delle frasi marcate, cfr. Berruto 1987.

³⁰ A proposito della dislocazione a destra si veda soprattutto Berruto 1986a.

notiamo che struttura pragmatica e struttura semantica si sovrappongono senza modificarsi reciprocamente: il soggetto della predicazione continua ad essere il pronome di prima persona, come mostrato dal soggetto della frase coordinata, anche se non è più il tema dell'enunciato.

2.1.4.2. Il rema in prima posizione

Veniamo ora ad esaminare il secondo gruppo di frasi marcate, accomunate dal fatto di vedere la parte rematica in prima posizione. I due costrutti che svolgono questa funzione sono la topicalizzazione e la frase scissa.

- A. **Topicalizzazione:** proseguendo con gli esempi manzoniani, si trova, mentre Renzo arriva a Milano durante l'assalto ai forni, nel capitolo XI, la scena in cui una madre rimprovera il figlio di far cadere dei pani dalla cesta rubata: "«Buttane via ancor un altro, buono a niente che sei,» disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo./«Io non li butto via; cascan da sé: com'ho a fare?» rispose quello". Il soggetto "io" è chiaramente rematico, il tema è costituito dal pane, sempre ripreso con dei pronomi³¹. La topicalizzazione consiste dunque nel fatto di mettere in prima posizione l'elemento rematico, fortemente segnalato dal contrasto intonazionale. Sarà opportuno segnalare agli studenti come i pronomi soggetto (solo tonici) hanno in italiano proprio una funzione contrastiva. Su questo argomento è sempre opportuno soffermarsi a lezione per mostrare come la dissimmetria tra pronomi soggetto, per cui esiste solo la forma tonica, e gli altri pronomi personali, per cui esiste tanto una serie tonica che una atona, sia legata al fatto che l'italiano è una lingua pro-drop.
- B. **Frase scissa:** questa volta mi manca l'esempio manzoniano, per cui rimando a "È la nebbia che mi fa paura" di Monica Berretta (1996), cui rinvio anche per distinzioni più sottili tra scisse, pseudoscisse ecc... Quello che è importante ricordare è che la struttura bipartita della frase scissa è costituita di fatto da una prima parte, rappresentata da una frase presentativa che

³¹ Michele Prandi [comunicazione personale] discute questa mia convinzione e ritiene, anche sulla base di Bernini (1992) 'io' un tema marcato, cosa che autorizzerebbe il suo uso contrastivo accomunandolo al fuoco. Il fuoco poi andrebbe distinto dal rema, poiché, mi scrive lo studioso "in una prospettiva non marcata, il fuoco è punto culminante del rema: Giovanni ha piantato i chiodi nel **muro**; in una scissa o in una focalizzazione (**Giovanni** ha piantato i chiodi) è isolato su uno sfondo piatto e il rema scompare". A me pare che queste osservazioni nascano da una delle sovrapposizioni, cui si accennava *supra*, di altre nozioni alla dicotomia praghese, dicotomia che invece, come osserva giustamente Bernini (1992: 6) è da tenere distinta da quella topic/comment o topic/focus per tutta una serie di ragioni che Bernini illustra chiaramente. Si confronti a questo proposito ancora anche Luraghi 2004.

Di fatto già il termine 'topicalizzazione' è indice della non sovrapposibilità delle coppie tema/rema e topic/comment, poiché la topicalizzazione è un'operazione che consiste nel rendere quanto è rematico (cioè quanto viene detto a proposito della base dell'enunciazione) topic discorsivo, centro comunicativo: e ciò non significa certo tema.

Inoltre, rispetto al discorso che si sta conducendo, distinguere tra un focus che fa scomparire il rema e un rema costituito solo dal focus non sembra portare oltre la dicotomia di cui si sta trattando, posto che a me sembra indubbio, nell'esempio in questione, che il tema sia costituito dal clitico oggetto.

avevamo classificato come 'eventiva', frase comunque anomala, poiché l'elemento posposto al verbo *essere* può non essere costituito dal soggetto sintattico (es. "È per te che faccio tutto ciò" dove ad essere presentato è il beneficiario), mentre la seconda parte è costituita da una pseudorelativa³², non solo perché il *che* che lega le due parti della scissa non è del tutto assimilabile ad un vero relativo (non è sostituibile con *il quale* ecc..., e non sempre si può assegnargli un caso), svolge dunque più la funzione del connettore che del vero relativo, ma soprattutto perché, contrariamente a quanto avviene nelle frasi relative, la proposizione espressa da questa pseudorelativa è presupposta, anche se non è introdotta da un fattivo, poiché la negazione della parte presentativa dell'enunciato non intacca la verità di quanto affermato nella pseudorelativa:

46. Non è Carlo che ho incontrato stamattina

presuppone comunque

47. Stamattina ho incontrato X.

Di nuovo la nozione semantica di presupposizione serve a chiarire una relazione sintattica non ben definita e la funzione pragmatica di un tipo di costrutto: la parte presupposta costituisce lo sfondo comunicativo su cui si staglia la parte informativamente più rilevante, costituita dall'enunciato presentativo eventivo che abbiamo detto essere monorematico.

Quanto si diceva a proposito della presupposizione delle frasi subordinate si arricchisce dunque a questo punto di un'altra sfaccettatura. Siamo infatti di fronte a proposizioni dipendenti che assumono lo statuto di presupposizioni non più grazie alle caratteristiche semantiche del verbo reggente, ma grazie allo statuto semantico/pragmatico della principale, realizzata sintatticamente

³² Seguo qui un uso "ampio" della nozione di pseudorelativa, inaugurato da Cinque (1988: 501-503) che comprende tra le "pseudo-relative" (*sic*) "costruzioni assai differenti fra loro, che hanno in comune solo il fatto di essere introdotte da *che* e, se le si analizza un po' più a fondo, la caratteristica di non possedere tutte le proprietà delle relative né delle complete vere e proprie" (Scarano 2002: 51).

In realtà, il termine 'pseudo-relativa' era stato introdotto da Radford (1975) che limitava la definizione a quelle relative che modificano l'oggetto di verbi di percezione (es. "Ho visto Anna che usciva dal cinema con Marco") e ad una serie di costrutti sintatticamente analoghi e caratterizzati dal fatto che il *che* che li introduce svolga esclusivamente la funzione sintattica di soggetto. Dopo Radford, la letteratura di stampo generativo limita la definizione a questo tipo di dipendenti: in particolare, sull'italiano cfr. Graffi 1980.

Sull'argomento delle pseudorelative così intese, e più in generale sul tema delle relative vere e proprie e delle pseudorelative nel senso più ampio del termine, si confronti il volume di Antonietta Scarano (2002), che, dopo una completa e limpida rassegna della letteratura sul tema, propone una sua originale rilettura della problematica.

Molto utile anche il volume di Strudsholm (1998), che, pur limitando la sua indagine alle pseudorelative prese in considerazione dai generativisti (da Strudsholm ribattezzate "relative situazionali"), svolge su questo tipo di dipendenti un'accurata e ricca analisi interlinguistica.

Sull'argomento mi pare viceversa manchi un'approfondita analisi di tipo storico.

non tanto e non solo dall'ordine VS, quanto direi da un ordine Verbo-Focus, posto che, come notato, l'elemento posposto al verbo non è sempre costituito dal soggetto, ma può essere costituito anche da un altro argomento del verbo della pseudorelativa o da un complemento non argomentale della pseudorelativa.

2.1.4.3. Gli enunciati monorematici

E veniamo ora agli enunciati monorematici, posto che quelli monotematici non sono interessanti, essendo la pura presentazione del tema limitata ad "avvii" del genere degli avvii di "comunicazioni interrotte (ad esempio, dalle lacrime), fenomeni peraltro di scarso interesse linguistico" (Raynaud 1990: 329)³³. Come spero di aver mostrato in Venier 2002, la realizzazione di strutture presentative tramite la posposizione del soggetto al verbo si attua in italiano quasi esclusivamente con verbi intransitivi. In presenza di verbi transitivi si ricorre in italiano principalmente a due tipi di frasi marcate, descritte accuratamente da Berretta (1987 e 1995): il tipo "C'è il gatto che ha fame" ed il tipo "Ho/C'ho la schiena che mi dà ancora molti problemi", che qui prenderò in considerazione cercando di aggiungere alcune notazioni a quanto ne avevo già detto nel mio precedente lavoro.

2.1.4.3.1. Il tipo "C'è il gatto che ha fame"³⁴: un confronto con la frase scissa

È il tipo più diffuso. In esso "la formula presentativa tipica è costituita dal verbo *esserci* (è rara la forma con *esservi*) seguito da un nominale e poi da una frase pseudorelativa introdotta da un *che* non flesso" (Berretta 1995: 215 già citato in Venier 2002: 89³⁵). Senza soffermarmi sui tipi di costrutti meno diffusi ma analoghi a questo e con la sua stessa funzione di cui tratta già esaurientemente Berretta (1995: 216-217), vorrei mostrare qui le differenze tra questo costrutto e la frase scissa, differenze che avevo ignorato in Venier 2002. Se la formula presentativa può essere così riassunta:

48. [locVS] che [ØVO]

³³ Raynaud rimanda a Mathesius 1929: 82-84. Ho già citato questo brano in Venier 2002: 40.

³⁴ Cfr. Venier 2002: 88-90.

³⁵ Questo tipo di pseudorelativa è viceversa compreso nell'ambito analizzato dai generativisti.

e l'opera di detransitivizzazione del verbo è svolta isolando il soggetto in una particolare struttura introdotta da un elemento locativo, e tale struttura è legata alla subordinata da un *che* definito da Berretta un "subordinatore generico" (1995: 216), mi pare che fare emergere gli elementi di differenza tra frase scissa e frase col *c'è* presentativo, apparentemente così simili, possa contribuire a rendere conto delle loro diverse funzioni:

a. Osserviamo innanzitutto la formula introdotta dal locativo. Essa rappresenta un enunciato esistenziale, e non un enunciato eventivo: per questo mentre la prima parte della frase scissa è rappresentata non solo dalla sequenza VS ma anche dalla sequenza V-Focus, qui siamo di fronte solo alla formula:

49. Locativo+V+S

b. Quando nella presentativa che costituisce la prima parte della frase scissa siamo di fronte alla sequenza VS è possibile assegnare un caso al *che*: esso sarà soggetto o complemento oggetto della pseudorelativa successiva. Tale elemento mantiene almeno parzialmente la sua funzione di relativo, che va perduta quando il verbo *essere* è seguito da un altro complemento, cioè da un focus che non coincide con il soggetto. Con il *c'è* presentativo assegnare un caso al *che* è invece sempre possibile, proprio perché introduce sempre un soggetto³⁶. La natura del *che* subordinatore generico è dunque "fluida". Si noti che, se consideriamo le pseudoscisse, cioè quegli enunciati in cui la pseudorelativa precede la parte presentativa, esse sono possibili solo quando l'elemento focalizzato dalla struttura presentativa rappresenta il soggetto o il complemento oggetto del verbo della pseudorelativa :

50. a. È la nebbia che mi fa paura;
b. Che mi fa paura è la nebbia;

51. a. È Giovanni che ho incontrato stamattina;
b. Che ho incontrato stamattina è Giovanni;

Ma

52. a. È di Paola che Giovanni è innamorato;
b. *Che Giovanni è innamorato è di Paola

53. a. È per te che faccio tutto ciò;
 b. *Che faccio tutto ciò è per te.

Negli esempi 50.b. e 51.b. il fatto che il *che* mantenga la sua natura pronominale è testimoniato dalla possibilità di scioglierlo in *ciò che*, *la cosa che*, *colui che*: mantiene dunque la sua natura anaforica (anzi qui sarebbe il caso di parlare di catafora), ed è referenziale. Ciò non avviene nei due esempi successivi, in cui davvero il *che* è un subordinatore generico. Il confronto interlinguistico mi pare mostri bene lo slittamento progressivo da una struttura relativa ad una di tipo subordinato (sulla cui natura resta da indagare poiché parlare di una subordinata generica non può evidentemente bastare). Il tedesco è a questo proposito chiarificante. Osserviamo gli esempi³⁷:

54. *Es ist der Nebel, der mir Angst macht*;

55. *Was mir Angst macht, ist der Nebel*.

Qui la struttura relativa è evidente: il pronome relativo mostra il caso, il genere e il numero, e dunque emerge chiaramente la differenza strutturale tra scissa, per cui abbiamo il pronome relativo nominativo maschile singolare *der*, riferito a *der Nebel*, e soggetto di *Angst macht*, e la pseudoscissa in cui troviamo il neutro *was*. Con i casi obliqui la scissa è inaccettabile in tedesco. Così 53.a. non sarà tradotta da

56. **Es ist für Dich, dass ich das alles mache* (dove si noti che il parlante nativo, notando l'inaccettabilità del costrutto, traduce comunque il *che* italiano con il *dass*, e dunque con la congiunzione e non col relativo!)

ma con

57. *FÜR DICH mache ich das alles*

dove il maiuscolo indica una sottolineatura solo intonazionale. E ancora più inaccettabile risulta una traduzione della corrispondente pseudoscissa:

³⁶ Come sottolineato da tutta la letteratura sull'argomento. Sulle eccezioni – peraltro rarissime e marginali – a questa regola cfr. Strudsholm 1998: 129.

³⁷ Di cui ringrazio Frank Jodl.

58. **Dass ich das alles mache, ist für Dich.*

Viceversa sia in italiano che in tedesco l'ordine del costrutto col *c'è* presentativo non è invertibile, ma è chiara la natura pronominale del *che*, per quanto le frasi tedesche non possano essere considerate traduzioni della frase presentativa italiana. La traduzione normale del costrutto marcato che stiamo discutendo sarebbe dunque:

59. *DIE KATZE hat Hunger*

dove la peculiare funzione comunicativa è solo affidata all'intonazione. Mentre se ricomparisse all'improvviso il gatto molto affamato potremmo dire:

60. *Da ist die Katze, die Hunger hat*

e in contesti ancora più particolari potremmo infine anche dire:

61. *Es gibt die Katze, die Hunger hat.*

Lo statuto del *che* italiano si ordina dunque su un *continuum* che va dal mantenimento della sua funzione di relativo per i casi retti, e dunque per le frasi marcate presentative e per quelle scisse che hanno come focus della presentativa il soggetto o l'oggetto della pseudorelativa intesa appunto in senso lato, alla funzione di connettore per quei casi in cui nella scissa, in posizione postverbale, dopo il verbo *essere* con funzione presentativa, il focus è costituito da un elemento che nella pseudorelativa seguente non è né soggetto né oggetto. Per quanto sia ormai evidente che la nozione di *continuum* sia abusata ed abbia un mero valore descrittivo, perché quale fenomeno linguistico può dirsi nettamente delimitabile?

c. Infine, il diverso statuto della prima parte dei due costrutti determina la diversa natura semantica delle due proposizioni dipendenti. La pseudorelativa che costituisce la seconda parte della scissa è presupposta, quella che dipende dalla frase esistenziale non lo è poiché negare l'esistenza del soggetto significa negare tutto ciò che gli viene attribuito. Siamo dunque di fronte ad un costrutto che assegna lo statuto dell'asserzione o della implicazione alla proposizione subordinata? Secondo me uno statuto assertivo, poiché l'enunciato esistenziale è un enunciato che appunto asserisce l'esistenza di un soggetto intorno a cui si può predicare qualcosa, asserire qualcosa. La non esistenza comporta l'impossibilità dell'asserzione. Quindi anche in questo caso avremo esteso l'applicabilità

della nozione di assertività delle frasi dipendenti, identificando subordinate assertive che non sono delle complete e che non dipendono da tipi particolari di predicati ma da tipi di frasi principali. Tutto ciò può essere così riassunto:

	ASSERZIONE	PRESUPPOSIZIONE
Frase libera o reggente	1.a. Modalità dell'enunciato. b. Statuto dell'enunciato presentativo di forma VS, completamente asserito in quanto privo di parti presupposte.	1. Statuto del soggetto dell'enunciato predicativo (e dell'oggetto dei <i>verba afficiendi</i>).
Frase dipendente argomentale	2. Statuto della proposizione complemento rispetto a cui il predicato della reggente, definito 'assertivo', indica come la proposizione debba essere intesa.	2. Statuto della proposizione complemento, retta da un predicato definito 'fattivo'.
Frase dipendente non argomentale	3. Statuto della proposizione dipendente che serve a predicare qualcosa intorno al soggetto della proposizione esistenziale reggente.	3. Statuto della proposizione dipendente che contiene l'informazione principale della frase scissa e contiene lo sfondo su cui si staglia il focus ³⁸ .

Rimane aperta la questione dell'implicazione, e per due motivi.

Innanzitutto perché non mi è ancora chiaro come, a livello di frase semplice, la nozione di implicazione possa essere impiegata. Anche quei pochi implicativi che possono reggere oggetti nominali e non frasali, funzionano solo "proposizionalmente". Ad esempio dire:

62. Ho dimenticato i soldi

implica che non li ho qui con me, è dunque la proposizione

63. Qui con me non ho soldi

³⁸ Ci si può chiedere se quanto è presupposto può essere considerato tema, come fa del resto Berretta (1996: 117). A mio parere non è possibile perché ciò costituirebbe un'indebita sovrapposizione del livello dell'analisi pragmatica (che prende in esame il dire) a quello dell'analisi semantica (che qui individua la verità della proposizione complemento e il suo statuto presupposizionale). Se affermiamo che Laura ha smesso di fumare, presupponiamo che fumasse, ma questa presupposizione non è il tema della nostra enunciazione, tema costituito invece da Laura. Così se affermiamo che è arrivata la posta, presupponiamo che questa stessa posta sia precedentemente partita, ma la nostra enunciazione rimane monorematica.

ad essere implicata, e non l'esistenza o meno dei soldi. Forse si potrebbe pensare ai *verba efficiendi* (Conte [1979] 1999: 38), a verbi cioè come 'scrivere', come a verbi che instaurano con il loro oggetto una relazione di implicazione. Ma dire:

64. Ho scritto una lettera

implica l'esistenza di una lettera? È questa la relazione che lega verbo e oggetto? Non ne sarei così sicura. Allo stesso modo rimane da chiarire se ci siano tipi di principali legate alla subordinata da una relazione di implicazione.

Lo schema dell'implicazione comprenderebbe così con certezza solo una casella, quella per cui la relazione di implicazione lega un certo tipo di predicati ai propri enunciati complemento.

A questo tentativo di chiarificazione della natura semantica delle proposizioni complemento manca un tassello. Si deve cioè ancora vedere se il diverso statuto delle proposizioni possa essere segnalato da diversi tipi di riprese anaforiche³⁹. Vediamo gli esempi:

- Proposizioni asserite:

65. a. Gli sembra che Giovanni sia arrivato. b. A me Ø non sembra.

66. a. Penso che Giovanni sia arrivato. b. Io invece non lo penso.

Dunque la soggettiva può essere pronominalizzata dal soggetto nullo e l'oggettiva dal pronome oggetto *lo*.

- Proposizione presupposte:

67.a. Le spiace che Carlo si sia rivelato un pavido. b. A me invece Ø non spiace.

68.a. Carlo approva che Maria sia fuggita. b. Io non lo approvo.

Anche qui la pronominalizzazione non rivela nulla riguardo alla natura semantica delle proposizioni complemento, ma chiarifica solo la loro funzione sintattica.

³⁹ Devo sempre all'interessante articolo di Delfitto (2003) l'idea di attuare questo tentativo.

- Proposizioni implicite:

69.a. Ha osato rispondere al capo per le rime. b. Io non ho osato Ø.

Ma:

70.a. Ha dimenticato di comprare il pane. b. Io non l'ho dimenticato.

La differenza non sembra tanto risiedere nel tipo di proposizione complemento (qui identiche) quanto nella natura del predicato, differenza che si rivela anche nella diversa costruzione della subordinata, per cui 'osare' ha dei tratti sintattici che lo avvicinano ai modali:

71. Volevo andarmene ma non ho potuto Ø.

Allo stesso modo mi sembra funzionare la ripresa pronominale se si scinde la frase complemento mettendola in prima posizione:

72. ??? Che Giovanni sia partito a Maria sembra;

73. Che Giovanni debba vincere lo penso da un po'.

In 72. l'anteposizione è poco accettabile ma ciò è conforme alla peculiarità di 'sembrare'. Si noti invece che l'extraposizione dell'oggetto richiede la ripresa pronominale come per la dislocazione a sinistra.

Ancora, per le presupposizioni:

74. Che sia tutto finito mi spiace;

75. Che tu ti sia comportato così lo disapprovo.

Le cose sembrano dunque andare nello stesso modo: la soggettiva si può anteporre, l'oggettiva pure ma allora richiede le stesse regole dell'anteposizione dell'oggetto nominale. Vediamo infine come vanno le cose con le subordinate implicite:

76. a. Sembra di essere in Paradiso. b. Non sembra proprio invece. c. ??? Di essere in Paradiso sembra;

77.a. Suppongo di riuscire ad arrivare. b. Lo supponi a torto. c. Di riuscire ad arrivare lo suppongo;

78.a. b. A Maria spiace di averti fatto perdere la partita mentre a Carlo non spiace. c. Di averti fatto perdere la partita a Maria spiace;

79. a. b. Maria rimpiange di aver perso quell'occasione mentre Carlo non lo rimpiange. c. Di aver perso quell'occasione Maria lo rimpiange.

Si noti infine quanto avviene con le proposizioni implicate:

80. a. Ho osato dirgli che aveva torto. b. *Dirgli che aveva torto ho osato;

81. a. Ho dimenticato di rifare l'abbonamento. b. *Di rifare l'abbonamento l'ho dimenticato.

La relazione di implicazione risulta dunque essere unidirezionale: mentre la proposizione complemento asserita e quella presupposta hanno una sorta di autonomia che consente l'anteposizione, l'anteposizione non è consentita per le proposizioni implicate.

Lo statuto semantico delle proposizioni complemento ne regola dunque la posizione: solo ciò che è asserito o presupposto può essere anteposto. Lo statuto semantico della proposizione è comunque sempre determinato dal predicato reggente e mai dalla sua collocazione, contrariamente a quanto avviene per i sintagmi nominali, che, perlomeno quando svolgono la funzione di soggetto, risultano presupposti o asseriti a seconda che precedano o seguano il verbo.

Veniamo infine al secondo tipo di frase marcata che realizza strutture presentative.

2.1.4.3.2. Il tipo "Ho/C'ho la schiena che mi dà ancora molti problemi"⁴⁰: locazione ed esistenza

Berretta (1995) notava come questo costrutto fosse costituito da una principale con 'avere', normalmente alla prima persona singolare o plurale, che regge un oggetto che è poi il soggetto della

⁴⁰ Cfr. Venier 2002: 90-91.

pseudorelativa successiva⁴¹. Di nuovo la subordinata viene definita pseudorelativa anche perché contiene la gran parte dell'informazione dell'enunciato. Tale costrutto, meno usato del precedente, "è preferito per elementi verso i quali il parlante abbia una pur debole o astratta relazione di possesso" (Berretta1995: 216, già citato in Venier 2002: 90)⁴². Tale tipo di struttura sarebbe dunque così rappresentabile:

82. [VOx] che [ØxVO]

Qui è dunque con l'oggetto e non col soggetto della principale che è coreferente il soggetto della subordinata. Siamo dunque di fronte ad un enunciato birematico, poiché il costrutto transitivo della principale rende rematico quello che sarebbe il soggetto della frase non segmentata:

83. La schiena mi dà ancora molti problemi

e consente di mantenere il rema naturale costituito dal sintagma verbale più di quanto non consentirebbe di fare l'altro ordine che si incontra comunemente e cioè l'ordine VOS rappresentato da

84. Mi dà ancora molti problemi la schiena.

Fino a qui quanto già detto anche in Venier 2002. Due fatti però non ho ancora sufficientemente messo in luce, e cioè il valore di 'avere' e l'esistenza di altri costrutti analoghi a quello di cui tratta Berretta.

Esaminiamo innanzitutto il fatto che nella prima parte di questa frase segmentata ricorra 'avere'. Come già sottolineato a suo tempo da Benveniste ([1960] 1971), 'avere' è un verbo di stato il cui uso pseudotransitivo (si pensi anche solo al fatto che non può essere usato al passivo) si sviluppa per indicare la relazione di possesso a partire da un uso in cui il verbo descrive sostanzialmente lo stato del soggetto. Questo sviluppo è relativamente tardo in latino e trova poche corrispondenze nelle lingue del mondo. In questa prospettiva storica le analogie funzionali tra i due costrutti presentativi marcati mi pare risultino molto più evidenti di quanto non fossero in precedenza. Essi sono infatti entrambi caratterizzati da un elemento locativo, o, forse meglio, "localizzante": qui il verbo 'avere' localizza nel soggetto parlante quanto enunciato nella dipendente. In entrambi i casi la

⁴¹ Anche questo tipo di costrutto è compreso tra quelli ritenuti originariamente, e cioè dalla letteratura di stampo generativo, "pseudo-relativi".

presentazione avviene attraverso una localizzazione: nel mondo per il costrutto introdotto da *c'è*, nel parlante nel costrutto con *ho*, che, guarda caso, nel parlato è spesso sostituito da *c'ho*, a rafforzare ulteriormente l'elemento localizzante. Localizzazione ed esistenza sembrano così coincidere.

Se osserviamo inoltre enunciati come:

85. Ho un figlio malato;

86. Ho la macchina rotta

pur senza indagare sulle connessioni tra questi enunciati e quelli che troviamo all'inizio dello sviluppo di *habere* come ausiliare, possiamo scorgere chiaramente la natura presentativa: il valore presentativo è ottenuto proprio sfruttando il valore di stato di 'avere'. La natura presentativa si scorge quando pensiamo al fatto che in questi enunciati quello che nelle corrispondenti frasi non marcate sarebbe stato soggetto diventa qui oggetto e dunque rema invece che tema. Il rapporto predicativo che sussiste tra l'oggetto e, in questi casi, l'aggettivo o comunque quanto ad esso si riferisce è molto più vario di quanto consentito dalla frase non marcata:

87. Ho un figlio con la bronchite;

88. Ho un figlio che ha la bronchite;

89. *Uno dei miei figli è con la bronchite;

90. Uno dei miei figli ha la bronchite.

Se guardiamo infine alla natura semantica della pseudorelativa di questo costrutto marcato, notiamo che essa reagisce positivamente al test della negazione, anche se la presupposizione funziona in un modo un po' diverso da quanto si era fino ad ora visto. Si osservino i seguenti esempi:

91. a. Non ho la testa che mi fa male. b. Non mi fa male niente. c. Ho la spalla che mi fa vedere le stelle;

92. a. Non ho la macchina dal meccanico. b. Io ho solo la bicicletta. c. L'ho prestata a mia sorella;

⁴² Strudsholm sottolinea come nei costrutti con 'avere' ci sia un "elemento di appartenenza" (1998: 101) ma non

93. a. Non ho un figlio col morbillo. b. Io non ho figli. c. Stanno benissimo tutti e quattro.

Il test della negazione mette qui in luce non il comportamento del soggetto della principale ma quello dell'oggetto. Il soggetto è infatti qui sempre costituito dal locutore, la cui esistenza è non logicamente ma ontologicamente presupposta⁴³. La negazione non intacca dunque l'esistenza del soggetto parlante, e neanche evidentemente quella di sue parti (la testa ad esempio). Cosa intacca dunque? Nel caso di 92.b. intacca la relazione tra l'oggetto e quanto intorno ad esso predicato nella dipendente; negli altri casi viceversa può sia negare l'esistenza dell'oggetto sia negare all'oggetto l'attribuzione di quanto intorno ad esso predicato. Di fatto comunque, come confermato proprio da 92.b., non possiamo qui parlare di una relazione di presupposizione ma di una di asserzione tra principale e secondaria.

2.1.4.4. Conclusioni provvisorie: ancora su asserzione, presupposizione, implicazione

Tutto quanto sono andata fino a qui descrivendo può essere a mio parere riassunto modificando ed aggiornando lo schema già presentato *supra*:

considera la funzione presentativa e ne fa un'analisi che si discosta molto dalla mia.

⁴³ Sulla presupposizione ontologica cfr. Venier 2002: 96-98, dove si rimanda a Prandi, *The Building Blocks of Meaning* (2004). Il discorso verrà comunque ripreso *infra*, a proposito dei performativi.

	ASSERZIONE	PRESUPPOSIZIONE	IMPLICAZIONE
Frase libera o reggente	1.a. Modalità dell'enunciato. b. Statuto degli enunciati presentativi di forma VS, completamente asseriti in quanto privi di parti presupposte.	1. Statuto del soggetto dell'enunciato predicativo (e dell'oggetto dei <i>verba afficiendi</i>).	1. Statuto dell'oggetto dei <i>verba efficiendi</i> ???
Frase dipendente argomentale	2. Statuto della proposizione complemento rispetto a cui il predicato della reggente, definito 'assertivo', indica come la proposizione debba essere intesa.	2. Statuto della proposizione complemento, retta da un predicato definito 'fattivo'.	2. Statuto della proposizione complemento retta da un predicato definito 'implicativo'.
Frase dipendente non argomentale	3.a. Statuto della proposizione dipendente che serve a predicare qualcosa intorno al soggetto della proposizione esistenziale reggente (frase marcata presentativa del tipo 'c'è il gatto che ha fame'). b. Statuto della proposizione dipendente che serve a predicare qualcosa intorno all'oggetto della proposizione esistenziale reggente (frase marcata presentativa del tipo 'Ho/C'ho la schiena che mi dà ancora molti problemi').	3. Statuto della proposizione dipendente che contiene l'informazione principale della frase scissa e contiene lo sfondo su cui si staglia il focus (frase scissa).	3. ???

Il punto 3.b. è accettabile evidentemente solo se ammettiamo che la prima parte di questo tipo di frase marcata sia una proposizione esistenziale, seppure, come si è visto, di tipo particolare.

Questa disamina mi pare abbia messo in evidenza le profonde analogie strutturali tra i due principali tipi di costrutti marcati presentativi e la differenza che intercorre viceversa con la frase scissa:

- a. sono entrambi costrutti di stato in cui locazione ed esistenza sono espresse diversamente ma sono in entrambi i casi profondamente connesse: l'esistenza è espressa attraverso la locazione;
- b. introducono entrambi proposizioni asserite e non presupposte, proprio perché in entrambi i casi la proposizione verte sull'esistente: l'inesistenza ne annulla la funzione;
- c. viceversa la frase scissa introduce una proposizione presupposta, di cui l'elemento focalizzato nella prima parte dell'enunciato rappresenta la variabile.

2.2. *Una scansione verticale*

Si ricorderà che, nell'introduzione, giustificavo l'idea di parlare di una dimensione 'verticale' di analisi dell'enunciato partendo dalla lettura della struttura dell'atto linguistico data da Maria-Elisabeth Conte (1983). La studiosa proponeva infatti di interpretare atto locutorio, illocutorio e perlocutorio come una distinzione appunto 'verticale' (Conte 1983: 109). Tuttavia passare dall'analisi di una distinzione dell'enunciato in tema e rema a quella dell'azione che si compie con l'enunciazione dell'enunciato in questione non è così automatico e potrebbe sembrare un brusco mutamento di prospettiva d'analisi. Di fatto però è a mio parere proprio l'analisi orizzontale appena conclusa che porta a compiere questo passaggio.

Come già sostenevo nel mio lavoro del 2002 infatti, la messa a fuoco di un gruppo di enunciati non analizzabili sulla dimensione orizzontale, completamente asseriti e privi di una parte presupposta o completamente rematici consente di leggere in una diversa ottica la distinzione tra enunciati costatativi (o constativi) ed enunciati esplicitamente performativi compiuta da Austin ([1962] 1987).

2.2.1. Uno sguardo oltre l'asserzione. Verso la teoria degli atti linguistici: ancora sul problema della presupposizione.

Di primo acchito sia gli enunciati constatativi che i performativi sembrerebbero enunciati predicativi, cioè asserzioni bipartite.

Viceversa, secondo me, la differenza che esiste tra la natura del soggetto dei predicativi e quella del soggetto dei presentativi, si ritrova tra soggetto dei constatativi e soggetto dei performativi. Questi ultimi sono a mio parere privi di una parte presupposta, "sono privi di una presupposizione logicamente intesa. Quando dico «Io prometto», il soggetto «io» è un soggetto sintattico ma non è il

soggetto della predicazione: si presuppone l'esistenza di un soggetto enunciante, ma non si predica qualcosa intorno a questo soggetto" (Venier 2002: 96). Nel mio lavoro precedente, rifacendomi a Prandi (2004, allora in corso di pubblicazione)⁴⁴, io distinguevo tra una presupposizione logica e una presupposizione ontologica, una presupposizione di ordine naturale e pratico, del senso comune, che riguarda appunto il soggetto degli enunciati esplicitamente performativi nel loro uso performativo, soggetto intorno a cui il verbo performativo non predica nulla.

È ancora una volta la prova della coordinazione che mostra l'impossibilità di affiancare a un enunciato performativo un enunciato constattativo senza annullare il valore performativo del primo:

94. Prometto di venire a trovarti e ti assicuro che manterrò la promessa

95. Prometto di venire a trovarti e me ne vado

In 95. l'enunciato coordinato costringe a interpretare come presupposta l'esistenza del soggetto nullo, e ciò blocca la possibilità di interpretare l'enunciazione di "Prometto di venire a trovarti" come un'enunciazione performativa. Si è qui di fronte alla descrizione e non all'esecuzione di un atto.

All'assenza di presupposizione si affianca poi un altro tratto che accomuna presentativi e performativi: la loro comune non-negabilità. Per entrambi i tipi di enunciati la negazione annulla la forza dell'atto e riduce tanto la presentazione quanto le azioni compiute dai performativi a mere descrizioni⁴⁵. Sinteticamente delineavo come segue i rapporti tra enunciati performativi, presentativi e constattativi (2002: 99):

<p><i>Enunciati performativi:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - presupposizione; + asserzione; + restrizioni sul predicato; - restrizioni sull'ordine degli elementi dell'enunciato. <p>Condizioni di felicità: non-negabilità</p>	
<p><i>Enunciati presentativi:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - presupposizione; + asserzione; +restrizioni sul predicato (esclusione dei fattivi); + restrizioni sull'ordine degli elementi dell'enunciato. <p>Condizioni di felicità: non-negabilità.</p>	<p><i>Enunciati constattativi o predicativi:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> + presupposizione; + asserzione; -restrizioni sul predicato; - restrizioni sull'ordine degli elementi dell'enunciato. <p>Condizioni di felicità: possibile la negazione.</p>

⁴⁴ Cfr. Venier 2002: 96-98.

⁴⁵ Cfr. Venier 2002: 98-99.

2.2.2. Articolazione dell'atto linguistico e articolazione dell'azione

Dunque abbiamo degli elementi che unificano sul piano orizzontale la prospettiva funzionale praghese (Mathesius) e la prospettiva azionale oxoniense (Austin). Il salto austiniano, l'elemento che unifica l'indagine dei due tipi di enunciati da lui messi a fuoco, è tuttavia appunto il suo mutamento di prospettiva, il passaggio, per così dire ad una prospettiva verticale. Ogni dire è un fare, per la ben nota serie di motivi esposti, tra l'altro, nel lavoro postumo del 1962, e anche perché ogni dire può essere analizzato su tre livelli, il livello locutorio, quello illocutorio e quello perlocutorio.

Tutto ciò è noto.

Un'articolazione verticale dell'enunciato, anzi, più correttamente dell'enunciazione, deve partire da questo livello di analisi, e qui mi pare che le cose si facciano meno chiare. La questione che rimane infatti aperta, e che pone notevoli problemi didattici è quella del rapporto tra i tre livelli. In particolare rimangono aperti il problema della forza illocutoria e quello del rapporto tra atto illocutorio e perlocutorio.

La classificazione degli atti linguistici attuata da Maria Elisabeth Conte (1983) mi pare in questo senso illuminante, intanto perché, riportando la classificazione degli atti alla distinzione aristotelica tra atti di *prâxis* e atti di *poïesis* sintetizza elegantemente un lungo dibattito in cui spesso – come rilevato dalla studiosa stessa – si è confuso tra classificazione degli atti e classificazione dei verbi performativi, e poi perché, all'interno degli atti di *prâxis*, cioè di quegli atti che non modificano uno stato di cose, Conte apre il discorso di una classificazione degli atti legata alla loro funzione discorsiva.

In questa prospettiva gli enunciati presentativi costituiscono a mio parere⁴⁶ uniformemente degli atti di *prâxis* che possiamo definire iniziali.

Una classificazione in prospettiva discorsivo/testuale degli altri atti linguistici resta tuttavia da fare. Si è di nuovo ricondotti al testo.

2.2.3. Oltre l'articolazione dell'enunciato e verso l'articolazione del discorso: continuità e discontinuità

Molte volte in questo lavoro ho già menzionato il testo o il discorso come testo:

⁴⁶ Cfr. Venier 2002: 100-103.

- innanzitutto si è accennato al diverso effetto degli elementi introdotti da predicati fattivi, implicativi e assertivi sulla prosecuzione del discorso. Si è qui di fronte al problema dell'instaurazione di referenti testuali (Karttunen 1969 e Conte [1979] 1999): si è rimandato per questa questione al recente volume di Andorno (2003: IV capitolo). Anche utilizzando l'anafora come test per distinguere lo statuto delle proposizioni complemento rette dai tre diversi tipi di predicati in questione⁴⁷ ci si era già spostati sul piano testuale, cui si è accennato anche sottolineando come il diverso statuto semantico delle dipendenti influenzasse e per alcuni versi determinasse le mosse linguistiche dell'interlocutore.
- In secondo luogo si è rimandato a discorso e testo quando (con Daneš 1970 e 1974 e Conte [1985] 1999) si è accennato alla reciproca determinazione di tema e rema. Questa determinazione reciproca diventa a volte visibile non nell'ambito del singolo enunciato, ma uscendo da questi confini, appunto nella prosecuzione del discorso.
- Infine si è riportati al discorso dalla prospettiva azionale adottata in queste pagine, dalla volontà di guardare all'enunciato in prospettiva verticale, poiché, constatato che gli enunciati presentativi svolgono prevalentemente il ruolo di iniziare il discorso, introducendo in essi nuovi referenti, abbiamo aperto il problema di una classificazione analoga degli altri atti linguistici. Il problema cioè di una classificazione degli atti linguistici che si attuino non isolandoli ma viceversa leggendoli all'interno della struttura testuale che vanno a formare.

Scarsi i tentativi attuati dalla linguistica testuale in questa direzione⁴⁸. Andorno (2003: 10) ne rende seppur sinteticamente conto sottolineando come questo approccio non sia quello privilegiato dal suo lavoro. A me pare viceversa che questo lato della linguistica testuale non sia stato ancora sufficientemente sviluppato e che forse un'integrazione interessante potrebbe venire da un confronto tra teoria degli atti linguistici e prospettiva retorica, dove per retorica si intendono quell'insieme di riflessioni sul valore azionale del discorso, sul discorso concepito come azione. Quasi appunto la teoria degli atti linguistici e la retorica potessero essere interpretate come diversi livelli, ancora in dimensione verticale, di analisi dell'agire comunicativo.

⁴⁷ Test che, come si ricorderà aveva messo in rilievo la specificità di quanto implicato.

⁴⁸ Per farsi un'idea della storia della questione cfr. Conte 1977.

Conclusioni

La doppia dimensione di analisi adottata, orizzontale e verticale, ha mostrato come l'analisi semantica e quella pragmatica si integrino ma non siano sempre sovrapponibili.

Hanno sostanzialmente coinciso l'analisi orizzontale semantica e quella pragmatica e si è mostrato che la coincidenza ha una causa storica. Di fatto l'analisi dell'enunciato in termini di tema e rema ha storicamente una matrice logicista. In entrambe le prospettive l'enunciato si è rivelato un'entità più spesso bipartita in un soggetto della predicazione/tema – predicato/rema, per cui sussiste però anche la possibilità di una struttura ridotta, costituita dal solo predicato o rema, o in presenza di determinati predicati (esistenziali o impersonali) o in vista di determinati fini comunicativi (la presentazione di eventi o entità nuove).

Un'analisi più approfondita ha tuttavia portato ad integrare l'analisi orizzontale pragmatica con i risultati dell'analisi verticale semantica che, dopo aver ripreso l'analisi tripartita dell'enunciato in *neustic*, *tropic* e *phrastic*, si era concentrata sulle nozioni di asserzione e presupposizione e sulla possibilità di distinguere le proposizioni complemento in base al fatto che esse siano appunto asserite o presupposte. Questa stessa distinzione è stata utilizzata per classificare tre tipi di frasi marcate: la scissa, la cui pseudorelativa è presupposta, e due strutture presentative, costituite da “esserci” e da “avere” come verbi introduttori, la cui pseudorelativa è viceversa asserita.

Questi i risultati direttamente applicabili alla didattica.

Alla ricerca mi pare si sia mostrata la necessità, per quel che riguarda la semantica, di riflettere più approfonditamente e più in generale sulla natura delle proposizioni complemento e sui test per evidenziarla, e, per quel che riguarda la pragmatica, sulla funzione delle pseudorelative. Ovvio che entrambi questi ambiti non potranno essere affrontati senza l'ausilio della sintassi, dimensione di indagine che è rimasta sullo sfondo di questo lavoro.

Non ha trovato invece parallelismi l'indagine verticale che si è condotta in termini pragmatici. Qui, dopo la tradizionale distinzione austriaca compiuta all'interno dell'atto linguistico, composto di tre “strati azionali”, l'atto locutorio, l'illocutorio e il perlocutorio, ci si è confrontati con l'irrisolto problema della relazione tra il singolo atto linguistico compiuto con l'enunciazione del singolo enunciato, e l'azione comunicativa svolta dal discorso.

Forse potranno aiutare la ricerca in questa direzione una classificazione dei tipi di atti linguistici che tenga conto della loro collocazione nel discorso, oppure forse una rinnovata riflessione sulla retorica.

Bibliografia

- Andorno, Cecilia (1999), *Dalla grammatica alla linguistica. Basi per uno studio dell'italiano*, Paravia, Torino.
- — (2003), *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Carocci, Roma.
- —/Bernini, Giuliano/Giacalone Ramat, Anna/Valentini, Ada (2003), *Sintassi*, in Anna Giacalone Ramat (a cura di) (2003), *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Carocci, Roma: 116-178.
- Austin, John Langshaw (1962), *How to Do Things with Words*, Clarendon Press, Oxford. Second revised edition: Oxford University Press, Oxford 1975. Trad. it. di M. Gentile e Marina Sbisà (1974), *Quando dire è fare*, Marietti, Genova. Nuova edizione a cura di Carlo Penco e Marina Sbisà, *Come fare cose con le parole*, trad. it. di Carla Villata, Marietti, Genova 1987.
- Bally, Charles (1942), *Syntaxe de la modalit  explicite*, in "Cahiers Ferdinand de Saussure", 2: 3-13.
- Beccaria, Gian Luigi (a cura di) (1994), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino.
- Benveniste,  mile (1960), *"Être" et "avoir" dans leurs fonctions linguistiques*, in "Bulletin de la Societ  de Linguistique", LV; poi in  . B. (1966), *Probl mes de linguistique g n rale*, Gallimard, Paris. Trad. it. di M. Vittoria Giuliani, *"Essere" e "avere" nelle loro funzioni linguistiche*, in  . B. (1971), *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore, Milano: 223-247.
- Bernini, Giuliano (1992), *The Sentence Topic in the Languages of Europe*, European Science Foundation, EUROTYP Working Papers 1-3, Strasbourg.
- Berretta, Monica (1994), *Ordini marcati dei costituenti di frase in italiano. La frase scissa*, in "Vox Romanica", 53: 79-106.
- — (1995), *Come inseriamo elementi nuovi nel discorso/1: 'C'  il gatto che ha fame'*, in "Italiano e oltre", X, 4: 212-217.
- — (1995a), *Come inseriamo elementi nuovi nel discorso/2: 'Il caff  lo prendiamo a casa'*, in "Italiano e oltre", X, 5: 306-315.
- — (1996), *Come inseriamo elementi nuovi nel discorso/3: 'Che mi fa paura   la nebbia'*, in "Italiano e oltre", XI, 2: 116-122.
- — (2002), *Quello che voglio dire   che: le scisse da strutture topicalizzanti a connettori testuali*, in Gian Luigi Beccaria e Carla Marello (a cura di) (2002), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria: 15-31.

- Berruto, Gaetano (1986), *Un tratto sintattico dell'italiano parlato: il c'è presentativo*, in Klaus Lichem, Edith Mara und Susanne Knaller (Hrsg.) (1986), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, Atti del III incontro italo austriaco di linguisti a Graz, Narr, Tübingen: 61-73.
- — (1986a), *Le dislocazioni a destra in italiano*, in Harro Stammerjohann (ed.) (1986), *Tema-remata in italiano*, Narr, Tübingen: 55-69.
- — (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma
- Caffi, Claudia (2002), *Sei lezioni di pragmatica linguistica*, Name, Genova.
- Cinque, Guglielmo (1988), *La frase relativa*, in Lorenzo Renzi (a cura di) (1988), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, il Mulino, Bologna: 443-503.
- Conte, Maria-Elisabeth (1977), *Introduzione*, in M.-E. C. (a cura di) (1977), *La linguistica testuale*, Feltrinelli, Milano: 11-50.
- — (1979), *Coerenza testuale*, in "Lingua e stile", 15 (1980): 135-154; poi in Maria-Elisabeth Conte (1988), *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, La Nuova Italia, Firenze: 29-44. Nuova edizione, da cui si cita, con l'aggiunta di due saggi, a cura di Bice Mortara Garavelli, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999: 29-45.
- — (1983), *La pragmatica linguistica*, in Cesare Segre (a cura di) (1983), *La linguistica oggi*, Feltrinelli, Milano: 94-128.
- — (1985), *Determinazione del tema*, in Harro Stammerjohann (ed.) (1986), *Tema-remata in italiano*, Narr, Tübingen: 217-228; poi in Maria-Elisabeth Conte (1988), *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, La Nuova Italia, Firenze: 49-56. Nuova edizione, da cui si cita, con l'aggiunta di due saggi, a cura di Bice Mortara Garavelli, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999: 51-58.
- Cuzzolin, Pierluigi (1994), *Sull'origine della costruzione dicere quod: aspetti sintattici e semantici*, La Nuova Italia, Firenze.
- Daneš, František (1970), *Zur linguistischen Analyse der Textstruktur*, in "Folia Linguistica", 4: 72-78.
- — (1974), *Functional Sentence Perspective and the Organization of the Text*, in F. D. (ed.) (1974), *Papers on Functional Sentence Perspective*, Mouton, The Hague: 106-128.
- Delfitto, Denis (2003), *On Facts in Syntax and Semantics. That-clauses, sentence pronominalization and the ontology of natural language*, manoscritto, Verona.

- Fillmore, Charles J. (1968), *The Case for Case*, in E. Bach and R. T. Harms (eds.) (1968), *Universals in Linguistic Theory*, Holt Rinehart and Winston, New York: 1-88. Trad. it. *Gli universali nella teoria linguistica*, Boringhieri, Torino 1978: 27-131.
 - Fiorentino, Giuliana (1999), *Relativa debole. Sintassi, uso, storia in italiano*, Angeli, Milano.
 - Giacalone Ramat, Anna (2003), *Gerunds as Optional Categories in Second Language Learning*, in Anna Giacalone Ramat (ed.) (2003), *Typology and Second Language Acquisition*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York: 181-220.
 - Graffi, Giorgio (1980), *Su alcune costruzioni "pseudorelative"*, in "Rivista di Grammatica Generativa", vol. 5, 117-139.
 - — (1994), *Sintassi*, il Mulino, Bologna.
 - Holes, Clive (1995), *Modern Arabic. Structures, Functions and Varieties*, Longman, London.
 - Hooper, Joan B. (1975), *On Assertive Predicates*, in John P. Kimball (ed.) (1975), *Syntax and Semantics*, vol. 4, Academic Press, New York: 91-124.
 - Jackendoff, Ray S. (1972), *Semantic Interpretation in Generative Grammar*, The MIT Press, Cambridge, Mass.
 - Karttunen, Lauri (1969), *Discourse Referents*, Preprint N. 70, International Conference on Computational Linguistics (Coling), Sångå-Säby/Stockholm. Trad. it. di Flavia Ravazzoli, *Referenti testuali*, in Maria-Elisabeth Conte (a cura di) (1977), *La linguistica testuale*, Feltrinelli Milano: 121-147.
 - — (1970), *On the Semantics of Complement Sentences*, in *Papers from the Sixth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, University of Chicago Press, Chicago: 328-339.
 - — (1971), *Some Observations on Factivity*, in "Papers in Linguistics", 4: 55-69.
 - Kiparsky, Paul/Kiparsky, Carol (1970), *Fact*, in Manfred Bierwisch and Karl Erich Heidolph (eds.) (1970), *Progress in Linguistics*, Mouton, Den Haag: 143-173.
 - Kuroda, Sige-Yuki (1972), *Anton Marty and the Transformational Theory of Grammar*, in "Foundation of Language", IX (1972-1973), 1: 1-37.
 - — (1973), *The Categorical and the Thetic Judgement*, in "Foundation of Language", IX (1972-1973), 2: 153-185.
 - Lorini, Giuseppe (2004), *Theticità: quattro concetti*, in "Rivista internazionale di filosofia del diritto", 81 (3), ...
 - Luraghi, Silvia (2004), *La struttura informativa della frase*, manoscritto, Pavia.
 - Mann, William C./Thomson, Sandra A. (1988), *Rhetorical Structure Theory: a Theory of Text Organisation*, in Livia Polanyi (ed.) (1988), *The Structure of Discourse*, Ablex, Norwood, N.J.:
- ...

- — / — (1988a), *Rhetorical Structure Theory: Toward a Functional Theory of Text Organisation*, in “Text”, 8 (3): 243-281.
- Marty, Anton (1918), *Gesammelte Schriften*, herausgegeben von Josef Eisenmeier, Alfred Kastil und Oskar Kraus, Niemeyer, Halle an der Saale.
- Mathesius, Vilém (1929), *Functional Linguistics*, trad. inglese di L. Dušková, in Josef Vachek (ed.) (1983), *Praguiana. Some Basic and Less Known Aspects of the Prague Linguistic School*, Benjamins, Amsterdam: 121-142.
- Meyer, Michel (1993), *Questions de rhétorique. Langage, raison et séduction*, Librairie Générale Française, Paris. Edizione italiana a cura di Andrea Battistini, *La retorica*, trad. di Berta Maria-Pia Smiths Jacob, il Mulino, Bologna 1997.
- Prandi, Michele (2002), *Sulla frontiera tra frase e testo: prospettiva di analisi*, in Hanne Jensen, Paola Polito, Lene Schøsler & Erling Strudsholm (a cura di) (2002), *L'infinito & oltre. Omaggio a Gunver Skytte*, Odense University Press, Odense: 391-407.
- — (2004), *The Building Blocks of Meaning*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- Radford, Andrew (1975), *Pseudo-relatives and the Unity of Subject Raising*, in “Archivum Linguisticum”, n.s., VI, 32-64.
- Raynaud, Savina (1990), *Il Circolo Linguistico di Praga (1926-1939). Radici storiche e apporti teorici*, Vita e Pensiero, Milano.
- Salvi, Giampaolo (1988), *La frase semplice*, in Lorenzo Renzi (a cura di) (1988), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, il Mulino, Bologna: 29-113.
- Sasse, Hans-Jürgen (1987), *The Thetic/Categorical Distinction Revisited*, in “Linguistics”, 25: 511-580.
- Scarano, Antonietta (2002), *Fraasi relative e pseudo-relative in italiano. Sintassi, semantica e articolazione dell'informazione*, Bulzoni, Roma.
- Strudsholm, Erling (1998), *Relative situazionali in italiano moderno. Una reinterpretazione della cosiddetta pseudorelativa sulla base di un approccio combinato, formale e funzionale*, LIT, Münster – Hamburg – London.
- Tesnière, Lucien (1959²), *Éléments de syntaxe structurale*, Klincksieck, Paris.
- Vendler, Zeno (1967), *Facts and Events*, in Z. V. (1967), *Linguistics in Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca, New York: 122-145.
- — (1972), *Propositions*, in Z. V. (1972), *Res Cogitans. An Essay in Rational Psychology*, Cornell University Press, Ithaca and London: 52-88.

- Venier, Federica (1991), *La modalizzazione assertiva. Avverbi modali e verbi parentetici*, Angeli, Milano.
- — (2002), *La presentatività. Sulle tracce di una nozione*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Weil, Henri (1844), *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes (Thèse française)*, Joubert, Paris; II éd. Vieweg, Paris 1869; III éd. Vieweg, Paris 1879, ristampa anastatica con una prefazione di Simone Delesalle, Didier Erudition, Paris 1991. Trad. it. condotta sulla II edizione, del 1869, *L'ordine delle parole nelle lingue antiche comparate con le lingue moderne*, traduzione e saggio introduttivo di Giorgio Paximadi, La Scuola, Brescia 1991.